



**Gruppo Filatelico Numismatico
"Achille Marazza"**



**Città di
Borgomanero**

**Comune di Borgomanero
Assessorato alla Cultura**



**Società degli Operai
di Mutuo Soccorso**

Sommario

| | |
|---|----------------|
| La Chiesa e il convento delle Grazie nelle due visite pastorali del 1585 e del 1821, di Alfredo Papale | pag. 2 |
| Memoria del Prevosto Felice Piana, di Gianni Barcellini | pag. 8 |
| I caduti della R. Scuola tecnica di Borgomanero, di Angelo Vecchi | pag. 11 |
| La nostra Resistenza, di Rita Borgna | pag. 19 |
| Autoservizi Comazzi, una storia lunga cent'anni, di Carlo Panizza | pag. 31 |
| Autoservizi Comazzi, ricordi di gioventù "Nini Pinot" di Alfredo Papale | pag. 33 |
| Macellerie equine, la tradizione borgomanerese continua..., di Piero Velati | pag. 43 |
| La nosta vitta, di Piero Velati | pag. 47 |

LA CHIESA E IL CONVENTO DELLE GRAZIE NELLE DUE VISITE PASTORALI DEL 1585 E 1821



Beata Vergine delle Grazie

Durante la *Peregrinatio dell'Addolorata* di Passio 2018, ci siamo trovati in un luogo di grande ricchezza e bellezza spirituale, storica e culturale: la chiesa della Vergine delle Grazie e gli edifici che in cinquecento anni di storia borgomanerese hanno ospitato le presenze religiose dei frati francescani prima, delle suore rosminiane dopo, che con le loro scuole di diverso grado hanno qui coinvolto nello studio migliaia di giovani.

E incominciando dai francescani, dall'Ordine dei Minori Osservanti, sappiamo della loro precoce presenza in Borgomanero, forse già nel Trecento, ma la documentazione scritta, che comincia nella seconda metà del Quattrocento per infittirsi nel secolo successivo, li vede insediati nella Casetta di corso Garibaldi, presso la Chiesa di San Giuseppe e Santa Marta, vero polo all'epoca della Carità borgomanerese: *Xenodochium* di Santa Maria

Maddalena, *Schola* dei disciplini di San Giuseppe e poi di Santa Marta, e come ho detto, i Francescani.

È del 1486 la predicazione dell'Immacolata da parte del francescano teologo Antonio de Caltono e l'erezione della Cappella alla Vergine Immacolata in Parrocchia, quella Vergine Immacolata, devozione primaria dei borgomanerese, pure splendida nell'affresco del refettorio rosminiano (*macula non est in te*). Sappiamo che questa devozione è tutta francescana, oggetto di grande dibattito nelle facoltà di teologia di Parigi e di Oxford nel



L'Immacolata

primo Trecento dove si contrapposero i francescani (Guillaume de Ware, Duns Scoto) ai domenicani (Jean de Pouilly e Hervaeus Natalis).

Nel 1527 il Conventino della Corsia di Porta Riviera (corso Garibaldi) venne ampliato

con l'acquisto della casa confinante. Era intensa l'attività religiosa e umanitaria dei frati, che eccellevano in predicazione anche nella chiesa parrocchiale per quaresimali e ricorrenze come il *Corpus Domini*: è rimasta traccia nei documenti di quella del 15 agosto 1546 predicata da un frate zoccolante.

Una delle prime visite pastorali che possediamo, quella del vescovo Giovanni Antonio Serbelloni fatta a Borgomanero il 21 luglio 1568, dà notizia del Conventino francescano: *retro dicte Ecclesie invenit quamdam domum bene aptam, in qua aliquando resident fratres Sancti Francisci de Observantia*.

Da notare il significativo *aliquando* che significa più che residenza stabile, una foresteria di transito dei frati da Milano a Varallo, passando per Gallarate, dove era un loro convento stabilito fin dal 1234, otto anni dopo la morte di San Francesco, e soppresso nel 1798.

Francescani amati, cui i borgomaneresi ricorrevano e davano generosamente nella *cerca*, regolata da precise norme della Comunità, come quella per la *cerca del pane* autorizzata solo di mercoledì. Nel suo testamento del 1557 il fisico della Comunità Giovanni Battista Torelli legava ai frati due brente di vino all'anno per un decennio.

Fraintanto all'altro capo del Borgo, fuori delle mura a sud-est di *Porta Zutti* (porta Novara – San Gottardo), durante il Cinquecento, - ma al riguardo non sappiamo nulla di preciso -, si erano svolti altri eventi. Una cronaca dei Frati Minori, il manoscritto, rimasto tale nell'Archivio di Sant'Angelo in Milano, del Padre Gerolamo Brambilla (*Descriptio rerum memorabilium Provinciae Mediolanensis fratrum Minorum et Coenobiorum eiusdem*), citato da Vincenzo De-Vit (*Memorie storiche di Borgomanero e del suo Mandamento*, Prato 1880, pp. 136-137) e da Padre Mariano Manni nelle sue *Memorie storico-biografiche della Provincia di S. Diego in Piemonte* (Varallo 1945, p. 267 sgg.) narra di una storia già allora definita "legendaria" e "curiosa": cioè che gli abitanti di Borgomanero, all'inizio del XVI secolo, angariati dalle enormi imposte belliche e dagli alloggiamenti militari, si ribellarono subendo una spedizione punitiva da parte di armati provenienti da Novara. Si implorò e si ottenne salvezza da una immagine della Beata Vergine, dipinta su una cappelletta al di là delle mura meridionali del Borgo.

Questa immagine che il De-Vit descrive di "discreto pennello" avrebbe avuto una data incompleta forse di fine Quattrocento (14.8); più probabilmente, invece, dovrebbe essere del Cinquecento inoltrato, come suggeriva opportunamente il Padre Generale dei Rosminiani nel *Numero unico* del 1957 per il Centenario del Collegio Femminile "Antonio Rosmini" (p. 42):



Porta

Ho osservato pure io il dipinto, ma della data del De-Vit non si vede più traccia; scomparsa, penso, coi restauri fatti nel 1856-1857 da un pittore, Pietro Sindaco, ivi chiamato dalle Suore. A mio parere il dipinto non è del Quattrocento, ma del Cinquecento bene avanzato. Me lo fa ritenere l'ipotesi che il De-Vit abbia letto un 4 per un 5, confusione comune. La ritengo dipinta proprio in seguito a quel fatto miracoloso, avvenuto tra il 1512 e il 1530, e staccata dalla prima antica cappelletta, cui nel 1527 tal Giangiacomo de Capitanei aveva lasciato dei beni e quindi fu posta nel presbiterio del primo ampliamento.

Il primo ampliamento della seconda metà del Cinquecento fu quindi fatto in segno di gratitudine, e vi fu trasferito l'affresco della Madonna; negli anni successivi venne realizzato accanto il nuovo Convento dei Francescani, che, come accennato, già avevano avuto sede in corso Garibaldi presso la Casetta di San Giuseppe.

Di questa chiesa detta *la chiesa della Madonna delle grazie* abbiamo la visita pastorale del vescovo di Novara Cesare Speciano in data 20 agosto 1585 (*Acta Visitationum*, t. 7, c. 278). Chiesa della Madonna e Roggia della Madonna, poi coperta, che provenendo dalla chiusa dei Carabinieri vi passava accanto.

Visitavit ecclesiam simplicem Sanctae Mariae vulgo della Madona delle grazie extra et prope moenia burgi, in qua altare unicum cum lapide sacro ad formam sed absque cruce. Altare subtus vacuum et in eo olei servantur.

Ante ardent lampades quinque ex elemosinis.

Ecclesia magna et pulchra sed non absoluta.

Tectum pro maiori parte testudinatum.

In parte frontispitij aperta.

...

Ecclesia ipsa magni cuncursus est ac devotionis et in ea celebratur quotidie ex legato Ioseph de Maiono ab uno anno citra per D. Iacobun Zerliam cum annua elemosina.

...

Nulla habet bona nec redditus.

La nuova, bella chiesa delle Grazie, non ancora finita nel 1585, di grande afflusso e devozione dei fedeli, funzionante grazie alla carità di Giuseppe Maioni, il fondatore col fratello dell'Ospedale della Trinità, parrebbe quindi della seconda metà del Cinquecento.

L'anno prima di questo inventario, nel 1584, il crescente fervore popolare aveva spinto la Comunità (in particolare Giuseppe Maioni che l'aveva dotata) a donare ai frati la Chiesa di Santa Maria delle Grazie: il 21 novembre 1584 veniva inviata supplica al Vescovo per avere la facoltà di erigere il nuovo monastero e due anni dopo, il 28 dicembre 1586 il Ministro Provinciale degli Osservanti Giuseppe Cavallo dava il suo assenso per edificare un Convento nel *qual habbino de continuo habitar frati*; ma passeranno 13 anni prima di dare inizio ai lavori.

Le trattative vennero concluse a Novara il 29 aprile 1587 con la consegna della Chiesa della Madonna delle Grazie e dei terreni adiacenti a fra Serafino, sempre a mezzo del Cavaliere di San Pietro Giuseppe Maioni a nome della Comunità di Borgomanero.

Per parlare della Chiesa delle Grazie, del Convento dei frati francescani, della Casa Madre delle suore del Beato Rosmini, dobbiamo sempre, come già a proposito del Quagliotti e della Cappella di San Carlo in Parrocchiale, fare centro su quell'irripetibile periodo della riforma cattolica che in Borgomanero ebbe il suo fulcro nel lungo rettorato di Marco Antonio Caninio (1594-1640).

La prima pietra venne posata il 3 novembre 1587 e la costruzione poté avvenire grazie alla beneficenza dei fedeli, alle largizioni del Marchese Filippo d'Este, Feudatario del Borgo, e del Cavaliere Giuseppe Maioni (fondatore dell'Ospedale e della Chiesa della Trinità), con l'utilizzo dei materiali del Castello di Borgomanero donati dai Trivulzio.

Vi era al centro l'altare maggiore con il dipinto della Vergine delle Grazie; a destra gli altari di San Francesco e di Sant'Antonio da Padova; a sinistra gli altari di San Pietro d'Alcantara e di Santa Margherita da Cortona; inoltre un affresco antico di San Francesco e di Santa Apollonia con la tenaglia e il dente, simbolo del suo martirio, venne scoperto nel 1861 sotto l'intonaco.

Alcuni borgomaneresi nel Seicento vollero esservi sepolti, in deroga alle disposizioni che prevedevano l'inumazione nel Cimitero parrocchiale. Fra gli altri, Terziari Francescani e non, un Conte Tornielli di Vergano.

In diversi tempi, nel trentennio 1690-1721, i borgomaneresi Bartolomeo e Giuseppe Vecchi, Giovanni Battista Bonola, Carlo Felice Tornielli e Francesco Gemelli, denunciarono il nobile giureconsulto, dottor Vincenzo Tornielli, Compadrono e Signore di Vergano, di proposizioni eretiche. Per questo il Tornielli, inquisito dal Sant'Uffizio, venne condannato alla tortura *super intentione et credulitate*, all'abiura *de vehementi* con penitenze salutari, ed eventualmente al carcere.

Alla sua morte, nel 1731, venne sepolto nella Chiesa della Madonna delle Grazie, annessa al Convento dei Padri Osservanti, davanti alla Cappella di San Francesco a destra dell'Altare Maggiore e venne apposta questa iscrizione anonima: *Hic jacet peccatoris cadaver expectantis novissimum diem. Obiit die 14 martis 1731.*

Eccone l'atto di morte, stilato dal Prevosto don Antonio Nicolò Curti (1717-1751):

Anno Domini, Millesimo septingentesimo trigesimo primo, die quarta Martij, in Comunione S.M.E. animam Deo reddidit J.C.D. Vincentius Torniellus, aetatis annorum septuaginta quinque circiter, in domo propria. Confessus R.P. Minoris Observantiae, Sanctissimo vero Viatico refectus et Extremae, Sacri Olei unctus et roboratus per me Praepositum Curti cum animae commendatione. Eius cadaver tumulatum est in Ecclesia S,tae Mariae Gratiarum, in qua sibi sepulchrum elegerat in eo quod condidit testamento recepto per J.C.D. Petrum Franciscum Duellum sub die prima mensis Augusti de anno 1728.

Tutto il Seicento e tutto il Settecento queste mura, il Convento e la Chiesa delle Grazie furono abitate, orate, vissute dai Francescani della Provincia Milanese e di San Diego: abbiamo nomi di francescani che venivano da fuori e di francescani di Borgomanero che vissero in altri Conventi,

Ne ricordiamo uno per tutti: fra Girolamo Gallo da Borgomanero che vestì l'abito del

Serafico San Francesco tra gli Osservanti della Provincia di Milano: filosofo e teologo morì nel 1644 nel Convento di Sant'Angelo a Milano (Cotta, *Museo*, n. 409).

Di lui ricordo almeno le diverse edizioni stampate del *Sacro Teatro di Primavera* (Milano 1627 e 1639), scaricabile da *Google books*.

Il Convento venne soppresso, dopo due secoli di intensa vita religiosa e culturale, dalle Leggi napoleoniche. Il Prevosto Piana ricordava con rammarico il triste evento nei suoi Memoranda: *L'anno 1810 su disposizione del Governo dell'Imperatore Napoleone fu soppresso il Cenobio dei Frati Minori dell'Osservanza di questo Borgo*.

Tutto il complesso, passato nelle mani del Monte Napoleone di Milano, venne venduto con atto del notaio de Marchi del 10 ottobre 1810 per lire 17.350 a tale Orlandini di Invorio, prestanome di Giuseppe Antonio Cavigioli, importante mercante borgomanerese.

A quel momento nel Convento vivevano 16 frati.

Cessata con la soppressione la proprietà e la giurisdizione dei frati sulla Chiesa e non ancora venuta quella delle Suore, durante il periodo della Restaurazione la Chiesa diventa di diritto diocesano e pertanto è oggetto, il 17 febbraio 1821 della visita pastorale dell'Ordinario, Cardinale Giuseppe Morozzo vescovo di Novara (*Acta Visitationum*, t. 384, c. 18), cioè dopo 237 anni da quella dello Speciano:

Visitavit Oratorium B.V. Gratiarum distans a Burgomanero per milliarium duo, ad orientem sitam, porticum habet in fronte cum oculis ad introspicendum.

Oratorium istud parvum est, concameratum, dealbatum, pavimentatum.

Ostium unum habet in fronte et aliud ad septentrionem cum opportunis labiulis marmoreis muro impactis.

Cancelli lignei, pradella et gradus inferior lignei.

Mensa cementitia rite vestita, lapis sacer ad praescriptum.

Gradus superior unus ligneus.

Suppellex sufficiens et decens.

Iconem format imago B.V.M. cun puero Iesu super murum depicta, vitrata munita.

Sacristiam habet ad quam per ostium in cornu Evangelij.

Presbiter ingreditur. Fornicata est, pavimentata, dealbata.

In ipsa sunt paramenta sufficientia.

Campana una adest super pinnaculum.

Negli edifici già del Convento vennero a insediarsi alcune famiglie, sloggiate poi nel 1849 per consentire al Comune di alloggiare i soldati austriaci dopo la battaglia di Novara.

Ancora pochi anni e sul finire del 1855 l'intero complesso venne finalmente acquistato dai Rosminiani, che il 15 aprile 1856 riaprirono la Chiesa ai fedeli per accogliere una solenne processione in onore dell'Immacolata.

Da allora è storia recente, ma quale storia!, della Casa Madre della Congregazione delle Suore Rosminiane che tuttora vi risiedono (Monastero) e operano (Scuole).

Il numero unico, pubblicato per celebrare il Centenario (*Collegio Femminile "A. Rosmini" Borgomanero, Anno Centenario 1957, Domodossola 1957*, La Cartografica C. Antonioli,



pagine 116), conteggiava 2500 educande e 3000 alunne esterne passate nell'Istituto in quei cento anni. Ma da allora sono passati altri 60 anni e continua la frequenza nelle diverse scuole.

Menzioniamo, tra le suore della prima ora, compagne della venerabile Maria Giovanna Antonietti, prima Madre Generale (1809-1872), che sono nel piccolo Santuario domestico del cimitero interno, le Madri borgomaneresi Martina Cavigioli (1831-1859), Mariangela Visca (1837-1860), Lucina Fornara (1842-1864), Dorotea Zombardi (1827-1865), Coletta Vicari (1816-1862), tutte mancate in giovane età.

E, per finire, l'accenno a un documento che testimonia il profondo, indissolubile legame che lega Borgomanero al Beato Antonio Rosmini e alla sua famiglia religiosa: è l'atto di presentazione del proprio testamento, datato 16 agosto 1854, che il Beato, allora residente a Stresa, volle fare a Borgomanero, in casa parrocchiale col prevosto Felice Piana e col notaio di Borgomanero Giovanni Battista Nervi.

Furono presenti: Antonio Rosmini Serbati testatore, canonico Felice Piana prevosto testimonio, canonico Epifanio Giuseppe Mollì testimonio, canonico Giovanni Battista Monti testimonio. Pagani Carlo testimonio, misuratore Giuseppe Molinari testimonio.

Le scarse notizie che abbiamo dato in queste pagine non rendono giustizia alla storia gloriosa della Chiesa e del Convento, ma soprattutto non fanno la necessaria menzione e memoria di quanti vi sono passati e vi hanno operato: fedeli e benefattori borgomaneresi, padri e frati francescani, suore rosminiane nei vari livelli di responsabilità e di attività e, a migliaia, giovani impegnati nelle scuole di ogni ordine e grado.

Alfredo Papale

“PREDICARE, PREDICARE E POI MORIRE”

Memoria del Prevosto Felice Piana

1799-1868

L'anno del Signore mille ottocento sessantotto il cinque del mese di Maggio alle ore undici sera in casa propria munito dei Sacramenti di Penitenza Viatico e Olio Santo è morto Piana Felice Canonico Prevosto Parroco d'anni sessantanove nativo di Alessandria (Piemonte) domiciliato in Borgomanero figlio del fu Signor Giuseppe e della fu Gilardoni Maria Catterina. Il cadavere è stato sepolto in S. Antonio il giorno otto Maggio.

Questo documento è tratto dal registro del Libro dei morti nell'Archivio Parrocchiale a firma del secondo coadiutore canonico Ambrogio Negri.



Monsignor Felice Piana

Felice Piana nasce il 24 novembre 1799 da Giuseppe originario della Valstrona trasferitosi per motivi di lavoro ad Alessandria che il ragazzo lascia intorno ai 5-6 anni per raggiungere Fornero venendo affidato alle cure dello zio paterno don Giovanni Antonio insegnante nei Seminari diocesani e della zia Modesta.

Nel 1817 entra in seminario dove apprende l'insegnamento della Teologia, delle Sacre Scritture, della Storia della Chiesa, ma ciò a cui è particolarmente attratto e di cui si gioverà durante tutto il ministero è lo studio della Sacra Eloquenza.

Il 22 maggio 1822 riceve il suddiaconato, il 1° giugno il diaconato ed il 21 dicembre il sacerdozio per mano del card. Giuseppe Morozzo Della Rocca vescovo di Novara.

Il 13 aprile 1823 è inviato parroco nella sua valle a Luzzogno, dove dimostra già doti di maturità sacerdotale e dove opera per il restauro delle cappelle della Via Crucis e per il riordino dell'archivio parrocchiale.

Alla morte del canonico Paolo Antonio Lossetti prevosto di Borgomanero il 21 marzo 1831, non viene presentata alcuna candidatura alla successione ed il vescovo, nonostante la giovane età, pensa al Piana al quale invia una lettera, a seguito della ritrosia dello stesso,

.... orbene io l'ho destinata a Prevosto di Borgomanero e quindi a Lei non rimane che ubbidire. Non dimandi consiglio a nessuno, o se pur vuol consigliarsi, si consigli solamente col Crocifisso, il quale siccome ispirò me a nominarla, così ispirerà lei ad accettare

Il 13 dicembre 1831 lascia con rammarico la sua valle e alle ore 15 giunge a Borgomanero accolto dai reggenti della Comunità, dal Capitolo e da una moltitudine di folla accorsa a conoscere il nuovo parroco di cui erano già note le sue doti ministeriali.

Nella biografia del Piana scritta dal sacerdote Giovanni Battista Pagani e indirizzata al clero diocesano, ridondante nel linguaggio letterario e tendenzialmente agiografico, emerge da subito la sua predilezione per i meno fortunati tanto che ... *fece distribuire per tre giorni ai poveri pane di frumento ...*

L'amministrazione dei sacramenti, in particolare la confessione dove era ... *benigno e indulgente, ma severo con se stesso ...* la vicinanza al popolo, la difesa dei diritti ecclesiastici, la comunione con i suoi collaboratori lo impegnano con tutte le sue forze tanto che nel 1847 si ammala per tre anni di cuore e con rammarico si lamenta ... *non predico e quindi non faccio più niente ...*

La mancata predicazione lo rattrista e ne scrive con coscienziosa amarezza tanto da lasciare note significative al suo sconosciuto successore invitandolo a preparare accuratamente le omelie e donando pratici suggerimenti circa i testi teologici cui far riferimento essendo ferocemente nemico dell'ignoranza.

Raccoglie nei *Memoranda Burgomaneri*, manoscritto in archivio parrocchiale, notizie civili ed ecclesiali a partire dall'anno 1600, dai quali emergono, secondo lo spirito del suo tempo, le preoccupazioni del clero verso il mutamento politico della società. Ne è esempio la lettera inviata a Pio IX nel 1860 per condividere le ansie del Papa a riguardo dello sfaldamento dello Stato Pontificio alla quale il Sommo Pontefice risponde personalmente con una lettera e con l'apostolica benedizione.

I *Memoranda* costituiscono una preziosa fonte di informazioni di varia natura, tra loro non collegate da un filo logico, che contengono notizie a riguardo di guerre, di pestilenze, di condizioni climatiche, di realizzazioni di opere civili, di manifestazioni liturgiche ed ecclesiali – messe, predicazioni, offerte, comunioni, Quarantore, benedizione di campane, esercizi spirituali – un'opera essenziale per la trasmissione della memoria del Borgo.

Unico suo ristoro, col permesso del vescovo, è il ritorno, a fine giugno per qualche tempo, al suo paese dove ritrova i fratelli sacerdoti don Alessandro e don Costantino, parroci in valle, ed un pellegrinaggio a Roma, su suggerimento dello stesso vescovo, da cui ritorna entusiasta tanto da sollecitare i confratelli ad emularlo.

Negli ultimi anni della sua esistenza l'età, le malattie e il tanto impegno pastorale ne infiacchiscono le forze, ma il suo maggior cruccio è la lontananza dal confessionale tanto che sino a qualche ora prima del decesso lo si vede impegnato fino a notte inoltrata in quel ministero.



A Borgomanero il suo ricordo lo si incontra all'oratorio maschile a lui intitolato, nel monumento a mezzobusto all'entrata della collegiata, nella tela situata nella sacrestia che lo ritrae tra gli altri prevosti, nella via che porta il suo nome e nella tomba dei sacerdoti al cimitero capoluogo.

Segni che i suoi concittadini hanno pensato per far memoria di un personaggio che molto ha dato.

Gianni Barcellini

I CADUTI DELLA R. SCUOLA TECNICA DI BORGOMANERO

Sulla scalinata della sede di viale Don Minzoni dell'Istituto tecnico statale "Leonardo da Vinci", sono apposte due epigrafi. La maggiore ricorda gli ex studenti della Regia scuola tecnica morti nella guerra del 1915-'18.

La Scuola tecnica di Borgomanero fu aperta coi primi 14 alunni il 9 gennaio 1878 con le sostanze dei lasciti testamentari di Luigia Brunelli vedova Maioni (1812-1872) e di Giovanni Battista Vallenzasca (1804-1872). Per la legge, il triennio della scuola tecnica, a cui si accedeva a dieci anni al termine del corso elementare, era la fase iniziale dell'istruzione tecnica. L'istituto di Borgomanero fu pareggiato, cioè riconosciuto legalmente, nel 1890 e regificato, cioè acquistò la qualifica di "Regia", nel 1911. Nei primi anni, la scuola era frequentata da 35 studenti ogni anno; tale media salì a 84, quando fu pareggiata, e a 247 iscritti con la regificazione. La punta massima di studenti si ebbe proprio durante la guerra, nell'a. s. 1918-1919 con 340 alunni, di cui un centinaio erano convittori del vicino Collegio Manzoni gestito dai salesiani. Gli studenti provenivano dal Borgo ma anche dal Lago d'Orta, dalla Valsesia, dal Novarese e spesso da città lontane fuori regione.

La leva obbligatoria. Dalla proclamazione del Regno d'Italia, il servizio militare maschile, o coscrizione obbligatoria per classi di età, fu esteso a tutto il Paese. In caso di guerra, ai militari sotto leva si aggiungevano i volontari e i cosiddetti richiamati, cioè coloro che, avendo assolto l'obbligo del militare, andavano a costituire la riserva, cioè la milizia mobile e la milizia territoriale. Nella Prima guerra mondiale, furono arruolati i nati tra il 1874 e il 1899. All'inizio dei combattimenti, si trovavano sotto le armi circa un milione di giovani. Negli anni successivi, furono inviati al fronte 4.872.000 militari di cui più di due milioni e 900 mila fanti. Tra il febbraio e il maggio 1918, furono reclutati i nati nel 1900 che, pur terminando l'addestramento a guerra finita, ebbero ugualmente numerosi morti per malattia.

L'esercito dei morti. Le perdite italiane durante la Prima guerra mondiale sono stimate tra 600 mila e oltre 700 mila maschi, giovani, spesso minorenni (la maggiore età si raggiungeva allora col ventunesimo anno), il più delle volte celibi, in maggioranza contadini. Nel complesso, i morti costituirono almeno il 3,5 % della popolazione ed ebbero un pesante impatto sulle dinamiche demografiche del Paese.

Molti dei militari deceduti furono seppelliti in zona di guerra in cimiteri da campo esposti ai bombardamenti, ai combattimenti, a frane o piene di fiumi come l'Isonzo. Familiari, parenti e amici dei defunti non sempre ebbero la possibilità di avere i resti dei loro cari.

L'informazione sulle circostanze della morte era imprecisa a volte quasi del tutto mancante. Il corrispondente borgomanerese de "Il Corriere di Novara", il farmacista Arnaldo Zibetti (1867?-1932), considerava «vergoznoso il modo col quale si comunicano ai genitori e parenti le notizie riguardanti la morte od il ferimento dei loro cari», senza riguardo e senza

una parola di conforto. Inoltre, il terribile annuncio poteva giungere inaspettato dai vicini o da una guardia campestre su cui l'autorità comunale scaricava l'ingrato compito.

Non era possibile dunque svolgere un normale funerale né affrontare quel percorso di «elaborazione del lutto» come di solito avviene nella vita civile. Per questi motivi, assunsero particolare rilievo le ricorrenze del trigesimo, cioè del trentesimo giorno dalla morte, gli anniversari oppure, come ha sottolineato lo storico Oliver Janz, la pubblicazione di scritti, biglietti funebri, stampati celebrativi destinati a una rete familiare di parenti, amici, vicini, colleghi di lavoro o di scuola del defunto. Questo culto della memoria, al confine tra privato e pubblico, è una particolarità italiana ed è proprio dei ceti borghesi. La parte più povera della popolazione, che aveva sopportato il peso più gravoso della guerra, non aveva nemmeno questo sollievo.

Dopo la fine dei combattimenti, iniziarono le celebrazioni pubbliche con l'erezione di monumenti, l'inaugurazione di lapidi e, più tardi nel 1922-'23, con la creazione dei parchi e dei viali della Rimembranza. Si avviò quella che Furio Jesi avrebbe chiamato una «macchina mitologica». La vittoria divenne «mutolata» e la morte in guerra fu rappresentata sempre come bella ed eroica, senza tracce di atroci agonie o di disfacimento dei corpi, e soprattutto come un sacrificio per la patria che avveniva col consenso e con l'adesione del militare per un'alta finalità morale. In definitiva, i «caduti» continuavano a vivere nell'entità superiore della «patria». Di solito non mancava in queste celebrazioni una forte impronta religiosa e la solerte partecipazione della chiesa.

«**Caduti gloriosamente per la grandezza della patria**». La lapide della R. Scuola tecnica è ornata di tre piccole fusioni in metallo. All'apice, c'è un'aquila, segno di potenza e marzialità. Dopo la dedica, è collocata in posizione centrale la Stella d'Italia. Nella parte inferiore della lapide compare un ramo di palma, simbolo di vittoria e rinascita. Difficile identificare l'artefice delle fusioni. Si può tuttavia notare che era attiva ad Alzo la moderna fonderia artistica di Adolfo Jüttner e Luigi Bedoni (1874-1911), presso la quale lavorava lo scultore Edoardo Tandardini (1888-1969), che realizzò numerosi monumenti ai caduti tra cui quello del piazzale della stazione di Borgomanero.

Nella lapide, i nomi dei caduti sono disposti secondo un doppio ordine, prima cronologico quindi alfabetico. Ben sei ex allievi ricoprivano incarichi di comando e colpisce che ben sei giovani, sui 14 di cui è indicato l'anno di nascita, siano morti minorenni e che solo due avevano più di 25 anni. Ecco i loro nomi.

Albertazzi, Franco: ragioniere, nativo di Vogogna (VB), diplomato nel 1913, risulta morto nel 1918. Non sono state



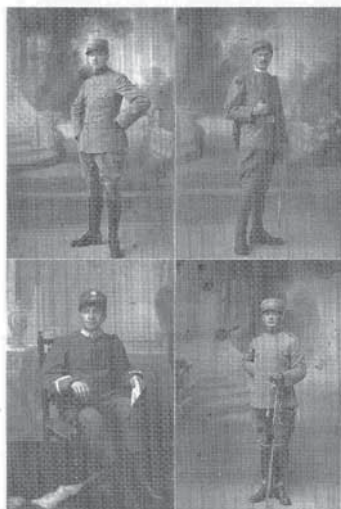
Lapide 1920

reperate altre notizie.

Bossi, Andrea: nato il 15 febbraio 1888 a Borgomanero, ultimo figlio di Alberto, era carabiniere nella Legione di Milano e aveva preso parte alla guerra italo-turca. Partito volontario, morì il 19 agosto 1917 sul campo per ferite riportate in combattimento.

Botto, Erminio: era nato il 26 giugno 1891 a Portula in Valle Sessera (BI) da Angelo e da Virginia Ristis. Si era diplomato a Borgomanero nel 1909 e aveva prestato servizio militare presso i lancieri di Vercelli. Dopo il congedo aveva occupato posti di responsabilità presso aziende industriali ed era diventato segretario della ditta A. Torti di Valle Mosso. In guerra, fu caporale del reggimento cavalleggeri di Roma (20°) e cadde l'11 agosto 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento. I necrologi collocano la data della morte al 9 agosto, nel corso dei combattimenti per la presa di Gorizia, e lo dicono sottotenente.

Castignone, Carlo: di Enrico, imprenditore nel settore cerealicolo, e Giuseppina Ciceri, era nato il 18 aprile 1892 a Borgomanero. Conseguito il titolo di ragioniere, era emigrato in America. Rientrato in patria allo scoppio del conflitto, era stato destinato come sottotenente di complemento al 142° reggimento fanteria della brigata Catanzaro. A lungo impiegata, fino allo stremo e al dissanguamento (nella sola III Battaglia dell'Isonzo, lasciò sul campo quasi la metà dei suoi effettivi), nonostante il valore dimostrato, la Catanzaro fu assoggettata a una spietata disciplina, mantenuta con esecuzioni sommarie e con la decimazione, pratica feroce e barbara che, unico tra gli eserciti in conflitto, quello italiano per decisione di Luigi Cadorna adottò. Castignone, impegnato in una rischiosa missione nei reparti scudati, «colpito e lasciato in mano ai nemici gravemente ferito», «ad ambedue le gambe», fu dichiarato disperso sul Carso il 1° novembre 1916. Per i genitori, che avevano al fronte altri tre figli (Alfonso e Antonio, tenenti d'artiglieria, e Giacomo, capitano nelle automitragliatrici), iniziò un



I Fratelli Castignone

lungo calvario di angosciosa attesa al quale posero fine nel settembre 1919 con il pubblico annuncio del lutto. Lo storico Alfredo Papale riporta sul n° 2 de "Il Voltone" del 2001, al quale rimandiamo, il necrologio del sottotenente Castignone.

Cervi, Carlo: di Alessandro, nato il 16 luglio 1894 a Novara, sottotenente di complemento del 153° reggimento fanteria, morì il 14 gennaio 1916 sul Medio Isonzo per ferite riportate in combattimento.

Gallina, Agostino: di Giuseppe, nato il 30 agosto 1896 a Borgomanero, diplomato nel 1910, sottotenente di complemento del 2° reggimento genio, spirò il 14 ottobre 1916 nell'ambulanza chirurgica d'armata per ferite riportate in combattimento.

Lunghi, Giovanni Battista: di Gaudenzio, nato il 29 gennaio 1896 a Borgomanero, soldato

del reggimento cavalleggeri Catania (22°), morì di malattia il 13 ottobre 1916 in Albania. In memoria del caduto, nel dicembre 1916, ci fu nella collegiata di Borgomanero una «solenne ufficiatura» a cui prese parte anche una «rappresentanza di soldati del 24°» allora di presidio a Borgo.

Marelli, Paolo: di Luigi, nato il 7 ottobre 1894 a Soriso, soldato della 1a compagnia di sanità, diplomato nel 1908, morì per malattia il 5 ottobre 1918 nell'ospedaletto da campo n. 109, che aveva sede presso il convento delle suore di Crespano d'Adda (TV).

Miglioni, Carlo: di Giuseppe, nato il 2 gennaio 1895 a Crusinallo (VB), caporale del 129° reggimento fanteria, morì il 19 maggio 1916 a Moraro (GO) per ferite riportate in combattimento.

Mongini, Giovanni: di Bartolomeo, nato il 7 febbraio 1896 a Maggiora, soldato del 2° reggimento granatieri, morì il 18 agosto 1918 a Parma per malattia.

Orlandini, Mario: di Rodolfo, nato il 29 aprile 1898 a Invorio Inferiore, soldato del 7° reggimento genio, morì per malattia il 18 novembre 1918 nell'ospedale da campo n. 077, la cui dislocazione è data a Sarmego (VI).

Roncarolo, Francesco: di Gaetano, nato il 27 dicembre 1892 a Romagnano Sesia, caporale maggiore dell'82° reggimento fanteria, disperso il 19 giugno 1915 in Libia dopo il combattimento di «Tharum».

Sartoris, Giulio: di Roberto, nato il 30 giugno 1898 ad Omegna (VB), diplomato nel 1912, caporale del 6° reggimento artiglieria da fortezza, morì il 26 ottobre 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Sartoris, Mario: di Roberto, proveniente da Omegna (VB); risulta diplomato alla Scuola tecnica di Borgomanero nell'a. s. 1908-1909. Caduto nel 1917.

Schiavetti, Francesco: di Pietro, nato il 7 novembre 1887 a Borgomanero, diplomato nel 1905, soldato del 141° reggimento fanteria, morì il 29 novembre 1919 a Trieste per malattia.

Scotti, Mario: di Antonio, da Chiusaforte (UD), diplomato a Borgomanero nel 1913 e caduto nel 1917.

Serravalle, Mario: di Stefano, nato il 3 gennaio 1896 a Omegna (VB), diplomato nel 1910, soldato del reggimento lancieri di Vercelli (26°), morì il 17 giugno 1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Tavazzi, Giacinto: di Paolo e di Giacomina Zotti, era nato il 29 ottobre 1894 a Cusano sul Seveso, attuale Cusano Milanino (MI). I genitori erano noti a Borgomanero, dove avevano abitato a lungo, e il figlio periodicamente tornava a Borgo per incontrare gli amici. Impiegato a Milano, dove era attivo nei circoli cattolici, fu arruolato all'inizio del conflitto. Raggiunto da poco il grado di tenente di complemento del 137° reggimento fanteria, cadde il 23 maggio 1917 sul Carso per ferite riportate in combattimento.

Tizzoni, Giovanni: di Serafino, nato il 13 novembre 1895 in Argentina a Vera, capoluogo del dipartimento di Santa Fe, si era diplomato alla Scuola tecnica di Borgomanero nel 1912 ed era iscritto alle liste di leva del comune di Borgomanero. Caporale della 4a compagnia automobilisti, morì il 14 marzo 1918 in Val d'Astico (VI e TN) per un incidente: alla guida

della sua motocicletta, «nel portare un ordine di servizio [...] veniva sbalzato contro un carro trovandovi morte istantanea».

Valsesia, Giuseppe: di Agostino, nato il 25 novembre 1880 a Borgomanero, soldato dell'83° reggimento fanteria, morì il 23 novembre 1917 a Monselice (PD) per malattia.

Dell'ex allievo **Mario Del Boca**, caduto nel 1917, non ho reperito notizie né sull'*Albo d'oro* dei caduti né altrove. I nomi di Bossi, Botto, Castignone, Gallina, Lunghi, Roncarolo, Schiavetti, Tizzoni e Valsesia sono incisi anche sulla grande lapide apposta all'ingresso del cimitero della Sorga di Borgomanero. I nomi di Carletto Cervi, Carlo Castignone e Mario Orlandini compaiono anche nella lapide dei caduti della R. Scuola tecnica "Galileo Ferraris" di Novara.

La R. Scuola diventa trincea. La lapide giungeva a coronamento di un fervente interventismo che la R. Scuola tecnica di Borgomanero aveva dispiegato durante tutti gli anni del conflitto.



Marcella Sencillo Corrado Rocchi 24 maggio 1918

Rientravano in questa attività la celebrazione del natale di Roma, il 21 aprile del 1915 e del 1916; il premio della Vittoria di ben dieci lire, «istituito con oblazioni di insegnanti e alunni» e assegnato dal Consiglio dei professori; la commemorazione dell'entrata in guerra effettuata, il 22 maggio 1917, dal direttore Stefano Malaguzzi (1855-1928) e, venerdì 24 maggio 1918, dai proff. Marcella Sencillo, Corrado Rocchi (1894-1968) e Mario Abrate; le conferenze della Croce Rossa o dell'ufficiale sanitario dott. Alessandro Cova (m. 1831) sulla limitazione dei consumi alimentari per via della scarsità degli approvvigionamenti; gli appelli, agli studenti, di «prestare l'opera loro nella produzione delle munizioni» lavorando

gratis nelle officine ausiliarie, e, alle ragazze, di dedicare il loro tempo libero alla confezione di indumenti militari. C'era in questo invito anche un intento moralizzatore sottolineato dal giornale cattolico "L'Azione novarese" che scriveva: «È troppo facile veder tante giovani interessarsi dei soldati finché sono tra noi di presidio; ma sarebbe un affetto più serio e più giustificato quello che si mostrasse col prezioso lavoro delle mani, sacrificando anche curiose e inutili scorrerie tra i viali pubblici e la



L'Azione novarese 17 novembre 1916

stazione ferroviaria».

Domenica 22 aprile 1917, l'ispettore scolastico Augusto Lizier (n. 1870) chiamò a raccolta maestri e professori e procedette alla costituzione d'ufficio della locale Sezione dell'Unione generale insegnanti, un'associazione voluta dal ministro per la Propaganda di guerra Vittorio Sialoja per uniformare il corpo docente alle direttive del governo. Le aule scolastiche diventarono trincee del fronte interno e, dopo la rotta di Caporetto, il patriottismo si proiettò dalla scuola all'esterno. Quando, nel novembre 1917, giunse a Borgomanero un treno ospedale francese, furono insegnanti e allievi della R. Scuola tecnica a predisporre la cerimonia di saluto ai soldati e agli ufficiali, guidati dal responsabile della Croce Rossa Henri Wallon e dal «lieutenant pharmacien» M. Heitsh. In quella circostanza, la prof.ssa Sencillo si esibì in una serie di letture poetiche poi raccolte nell'opuscolo *L'orage grondant (Mentre tuona il cannone)*. *Morceaux choisis*, stampato da "La Cartografica" di Gozzano.



Marcelle Sencillo *L'orage grondant*

La posa della lapide. Finita la guerra, il ritorno alla normalità fu anche per la R. Scuola tecnica di Borgomanero assai difficoltoso: «Le lezioni non possono avere assolutamente il loro corso regolare. Alcune cattedre mancano ancora del loro titolare e i professori presenti si prodigano invano per attenuare questo inesplicabile stato di cose». Ancora più complessa,

si presentava la situazione generale del Paese. Le ferite del conflitto erano tutte aperte. Non era ancora stata completata la smobilitazione delle forze armate, mentre il passaggio dall'economia bellica a quella di pace produceva altra miseria, disoccupazione, inflazione e laceranti tensioni sociali. Nel mese del settembre 1920, con l'occupazione delle fabbriche, raggiungeva il punto culminante il cosiddetto biennio rosso. Mano a mano che rifluiva il movimento operaio e contadino, la violenza nazionalista e fascista prendeva piede. Continuava l'occupazione armata da parte dei legionari di D'Annunzio della città di Fiume.

In questo clima d'incertezza e di forti conflitti, nell'aprile 1920, il direttore della



Il Corriere di Novara 2 settembre 1916

scuola, Stefano Malaguzzi, inviò un comunicato ai principali giornali della provincia (la pubblicarono "Il Corriere di Novara", "L'Azione novarese" e l'organo dell'Associazione novarese degli ex combattenti "La Fiamma") con cui si rivolgeva alle famiglie degli ex allievi caduti per avere «notizie della morte accompagnandola con la indicazione del luogo e del tempo in cui avvenne, e con quelle altre che possono permettere una breve monografia». In effetti, le famiglie erano, al momento, le fonti più sicure e più facilmente raggiungibili per ottenere le notizie necessarie. Purtroppo, anche loro non potevano sottrarsi all'inevitabile precarietà e frammentarietà delle informazioni che provenivano dal fronte: di qui, quella approssimazione presente nell'elenco della lapide. Alcuni nomi infatti furono aggiunti dopo i sedici incisi sul marmo all'atto dell'inaugurazione. D'altro canto, non è da escludere che manchino dall'elenco altri caduti di cui si persero le tracce.

Malaguzzi si proponeva di concludere entro la metà del mese di maggio la raccolta dei dati per la monografia (poi pubblicata nel 1924) e per la lapide. Contemporaneamente, il direttore lanciò la sottoscrizione tra gli studenti, il personale della scuola e la cittadinanza per raccogliere il denaro necessario alla realizzazione dell'opera. Nel mese di agosto, si chiuse la sottoscrizione che fruttò £ 1.065,15. Dal momento che la cifra era superiore al costo del piccolo monumento, il Consiglio dei professori della R. Scuola tecnica deliberò che «l'eccedenza sia versata quale contributo pel monumento che Borgomanero intende erigere a memoria dei caduti», inaugurato due anni dopo.

Il prof. Malaguzzi fu l'anima dell'impresa. Di origini bresciane, era un noto esponente del Partito Popolare, che anche a Borgomanero si era costituito nell'immediato dopoguerra, e, nel novembre 1920, era entrato a far parte della giunta comunale di Borgomanero. Era la colonna della R. Scuola tecnica di Borgomanero che aveva diretto dal 1885 e che lasciò solo nel 1925 dopo aver raggiunto i limiti di servizio. Avendo vissuto gli anni del conflitto con le angosce e le apprensioni di ogni anziano padre per i propri figlioli al fronte (il figlio Pietro, di professione avvocato, era ufficiale nella brigata Sicilia; un altro figlio, Agostino, era tenente degli arditi, mentre il nipote tenente Guido Tovini, figlio del fratello Mosè Malaguzzi, era caduto al fronte il 3 novembre 1915), il prof. Malaguzzi guidò con mano ferma la realizzazione della lapide.

L'inaugurazione fu fissata per giovedì 23 dicembre 1920, prima della pausa natalizia. Nell'atrio dell'ex convento delle Orsoline che ospitava le aule della R. Scuola tecnica, si radunarono quel giorno gli studenti, gli insegnanti e le rappresentanze cittadine di associazioni e istituzioni. La cerimonia seguì l'ordine di solito adottato. Il direttore scolastico aprì la celebrazione, che prevedeva lo scoprimento della lapide, scandendo i nomi dei «sedici studenti che fecero olocausto della loro vita» e rivolgendosi alla loro memoria «commoventi espressioni di omaggio e di perenne riconoscenza». L'orazione ufficiale fu tenuta dal prof. Gino Gaggioli che non mancò di sottolineare il contributo del mondo della scuola allo sforzo bellico con i numerosi studenti «che dalla scuola all'Esercito portarono un prezioso fardello di cognizioni tecniche ed una fede incrollabile nei radiosi destini della Patria». In chiusura, prese la parola in rappresentanza dell'Associazione novarese degli ex

combattenti l'avvocato Gianni Colombo.

La succinta cronaca, l'unica disponibile, della cerimonia dell'inaugurazione della lapide della R. Scuola tecnica denota toni che vanno ben al di là del patriottismo degli anni precedenti. Affiora quella retorica nazionalista ed emergono già forti accenti autoritari divenuti, negli anni successivi, i tratti distintivi della rilettura della Grande guerra imposta per vent'anni dal regime fascista. Ma questa è un'altra storia.

Angelo Vecchi

LA NOSTRA RESISTENZA

La Resistenza si deve considerare divisa in due periodi: il primo durò un ventennio e andò dall'avvento del fascismo sino al 1943. Fu il meno noto ma non per questo meno doloroso. Furono anni di silenzio, di rinunce, di sacrifici nascosti. Fu un macerarsi di animi che non potevano esprimere la loro ansia di far qualcosa per uscire dal baratro in cui il fascismo lentamente ed inesorabilmente portava l'Italia. Fu il periodo delle manganellate, dell'olio di ricino, dei confinati e purtroppo degli assassinati. Ma questi fatti anziché fiaccare gli animi, li rafforzavano e li spingevano a trovare mezzi per uscirne. Fu il periodo in cui l'antifascista era segnato a dito, era spiato in ogni sua azione, era allontanato ogni volta che ci fosse una manifestazione fascista. Ma questo macerarsi di animi fu come una forza che man mano ingigantiva il coraggio. Tra gli appunti di mio marito ho trovato questi pensieri che servono ad illustrare il travaglio di quel momento: *“La cospirazione antifascista, da cui nacque la Resistenza, fu un grande dilemma. L'opposizione al fascismo fu difficile anche se non paragonabile ai rischi dell'antifascismo. Cospirare voleva dire: pazienza, impegno, pericolo. Per i cattolici, come per tutti, si poneva il problema di accettare il fatto compiuto di una linea politica che si poteva sperare redimibile o passare all'opposizione perché non si credeva nella sua redimibilità. Molti cattolici cooperavano con il fascismo perché era il regime, di fatto e di diritto. Altri, per quanto pochi, si opposero e la opposizione richiese pazienza, tempo e censura, lavoro di studio, di indagine, di prospettiva e per ultimo, particolarmente significativo, vi fu un movimento di élite che non attese il '42 o il '44 per avere un volto e lanciare un invito. Come il seme di frumento per dare il frutto deve marcire nella terra, così l'anelito della resistenza doveva annientarsi nelle umiliazioni più cocenti, nei drammi più disumani, nell'attesa più snervante, nella rabbia impotente di fronte a certe manifestazioni grottesche, per poi sfociare nel periodo più eroico che dal 1943 al 1945. Tutti quelli che avevano taciuto per anni si ritrovarono per comunicare, per esprimere le loro idee e soprattutto per formare una unità che sebbene inferiore di numero di quella del fascismo era straordinariamente superiore per forza morale che veniva dall'ideale di libertà, di giustizia, di altruismo che animava questi uomini. Dapprima furono pochi, ma man mano le forze aumentarono e divennero valanga più di slancio ed eroismo che di braccia. Si formarono così le formazioni partigiane, che agivano in montagna e poi apertamente in pianura e con il loro sacrificio portarono il 25 aprile. La libertà di cui noi godiamo i benefici e talvolta ne abusiamo, fu conquistata quindi a prezzo di tanto dolore e di tante vittime. Il fascismo si manifestò subito all'insegna della violenza: bastonate, insulti, soprusi di ogni genere verso chi non voleva sottomettersi ed abbracciare il suo credo”*.

Nel luglio 1923 si svolsero le elezioni provinciali. Candidati del partito popolare erano: l'architetto Molli, l'avvocato Marazza e il tipografo Giacomo Castelli. Al mattino delle elezioni, squadracce fasciste invasero il municipio di Borgomanero e minacciarono chiunque si presentasse a votare. Don Giovanni Preti sfidò i fascisti ed entrò e volle votare ma fu l'ultimo e dovette poi andarsene per evitare rappresaglie. Il giorno dopo sui muri apparvero

manifesti insultanti tutti, tra l'altro dicevano: la veste di don Pagani è stracciata (Don Pagani dirigeva il giornale "La Provincia di Novara"). Mio marito, che era fervido propagandista del partito popolare, fu dileggiato turpemente su un giornale locale. Ero giovane maestra a Cureggio e ricordo le elezioni del 1924 che si svolsero tra minacce e costrizioni affinché tutti votassero per le liste aderenti al fascismo. Il Municipio, ove avvenivano le votazioni era presidiato da numerosi militi fascisti. Verso sera vi fu una zuffa, si sentirono colpi di fucile e poco dopo per terra c'era un milite fascista morto: Tizzoni. Incolparono subito un comunista e si dettero alla caccia all'uomo. Fortunatamente riuscì a sfuggire al cordone militare teso intorno al paese e ripararsi in Svizzera. Più tardi si seppe che forse il milite era stato ucciso, per sbaglio, da un commilitone. Furono subito presi tutti i comunisti più noti del paese. Ricordo Telesforo Castaldi, marito di una mia collega, che fu barbaramente insabbiato. Sua moglie, quale maestra, fu costretta a partecipare al funerale del Tizzoni, affranta dal dolore.

Dalla federazione fascista erano arrivati al podestà, che a sua volta affidò alle insegnanti, pacchi di cartoline con la effigie di Mussolini e del re affinché le distribuissero agli allievi invitandoli a spedirle a Roma quale plebiscito di simpatia e solidarietà. Ma sorse subito una difficoltà: le cartoline indirizzate al re partivano in franchigia, mentre quelle inviate a Mussolini dovevano avere il bollo regolamentare. Di modo che ben poche cartoline furono indirizzate al duce. Io e la mia collega ci guardammo bene dallo spedirle e dal farne propaganda. L'Ufficiale postale andò subito a spifferare al comando fascista quello che era avvenuto. Dopo pochi giorni alcuni gerarchi fascisti tennero un comizio in piazza e inveirono contro le insegnanti per la mancata propaganda e mancata adesione di simpatia al duce e le minacciarono di togliere loro il posto. Questo era il clima di sopraffazione che per ben vent'anni gli antifascisti dovettero subire. Furono condannati ad una vita di oppressione, di avvillimento, non priva di pericoli per ogni atto di insubordinazione. Chi non voleva la tessera doveva adattarsi a gravi rinunce in tutti i sensi: nella carriera, nel lavoro, nelle amicizie, nei rapporti con gli altri. Mio marito rifiutò la tessera, rifiutò di fare l'istruttore ai giovani fascisti, rifiutò anche di partecipare a qualsiasi manifestazione fascista. D'altra parte ogni volta che se ne prospettava qualcuna era obbligato ad allontanarsi da Borgomanero. Per il suo palese antifascismo e per il suo non intervento a qualsiasi iniziativa fascista si era messo in posizione pericolosa: una sera fu manganellato sul ponte dell'Agogna da fascisti, sequestrato e rilasciato poi solo grazie all'intervento di un capoccia fascista amico di mio suocero. Un mio collega (il maestro Bonetta) bravo uomo ma tanto fascista da chiedere di andare a combattere volontario in Albania, ove purtroppo morì, lo pregò inutilmente di aderire almeno all'Unione Ufficiali in congedo. Ma anche in questo pericoloso momento vi furono uomini che si riunirono segretamente per comunicare le loro idee e tenere alta la fiaccola della libertà. Ad Arona monsignor Domenico Pini, assistente ecclesiastico della Fuci, raccoglieva intorno a sé i giovani e infondeva loro lo spirito di libertà e di resistenza di fronte alla dittatura fascista. Anche mio marito andava e continuò con altri, quando don Pini morì, a riunirsi sulla sua tomba per continuare e a tessere le trame della resistenza. In quel periodo mio marito con altri fu in corrispondenza epistolare con Giulio Miglioli che, capo della sinistra popolare, fu un sostenitore fervido delle leghe bianche: cioè di quelle

associazioni contadine che cercavano di ribellarsi all'oppressione dei padroni. Questi, per raggiungere i loro interessi, non esitavano a servirsi delle squadracce fasciste, per opprimere i poveri contadini. Guido Miglioli era il fondatore con F.L. Ferrari del giornale "Il domani d'Italia" di chiara impronta antifascista. Giungemmo così agli anni dolorosi della disfatta e le file di coloro che segretamente avevano vagheggiato la fine del fascismo, si ingrossarono e molti capirono che era urgente riunirsi per studiare i mezzi per riuscire nell'intento. Fu una delle poche volte che cattolici e non cattolici, democristiani, socialisti e comunisti furono tutti d'accordo. Cominciò così il secondo periodo della resistenza. Mio marito nel ventesimo anniversario, così scriveva: *"Fu un avvenimento tragico ma fu premessa per instaurare il nuovo ordine democratico e sociale nella libertà. Fu una rivolta ed importò unità di azione contro gli arbitri di oppressioni domestiche e straniere. Contro le responsabilità dei delitti razzistici, contro la dittatura di stato-partito. Fu invito ad attuare le libertà: rispetto allo straniero, al regime politico, alla giustizia sociale. Servì per attuare la difesa di valori spirituali e di cultura. Ma per fare ed ottenere tutto questo, occorse combattere per costruire la libertà politica e sociale sugli odii, sui risentimenti, sui lutti, per attuare lo stato di diritto al di sopra delle diverse collocazioni politiche, diverse fedi religiose, condizioni sociali, per difendere l'uomo dall'oppressione, dalla paura, dall'ingiustizia. Fu un monito a ciascuno di noi: per impegno, senso di responsabilità; ai giovani: perché apprezzino il bene della libertà, voluto dai padri con i sacrifici. Ma fu una delle gradi idee che fanno storia ed hanno una visione universale di pace, di progresso, di libertà"*.

Si era costituito intanto il C.L.N. e mio marito ne faceva parte e partecipava attivamente non curante dei pericoli cui andava incontro. Dopo tanti anni di silenzio, di inerzia politica, di sogni irrealizzabili sussurrati dagli uni agli altri, finalmente si poteva fare qualcosa per dare all'Italia libertà e unità nazionale. Cominciarono allora a casa mia le riunioni clandestine che si protraevano sino a notte inoltrata, di uomini antifascisti che dopo aver discusso a lungo se ne andavano furtivamente. Ricordo che una sera ebbi a cena un giovane: Giulio Biglieri di Novara che doveva il giorno dopo andare a Torino per incontrarsi con altri del movimento clandestino. Qualche giorno dopo ascoltando la radio, sentii che a Torino era stata fatta una retata e che al Martinetto molti, tra i quali il mio ospite erano stati fucilati. Ebbi una impressione dolorosa e compresi di quanto odio fossimo circondati. Ma tutti i giorni ormai avvenivano queste esecuzioni, fatte per stroncare l'ideale di libertà che animava tanti coraggiosi. Mio marito ricordava più tardi Aldo Mei, sacerdote fucilato a Lucca, che prima di morire pronunciava queste parole: *"La bufera dell'odio mi travolge, e dire che io avevo voluto vivere solo dell'amore. Non muore l'amore. Muoio pregando per loro che mi uccidono"*. Ed ecco la formazione dei primi nuclei partigiani: i garibaldini che furono gruppi di combattenti al comando di Moscatelli e quelli della "Valtoce" al comando del tenente Alfredo Di Dio. Occasionalmente mio marito trovò il giovane tenente cadetto dell'Accademia di Modena che, dopo la dichiarazione dell'armistizio, era partito da una località nei dintorni di Novara (ove il suo reggimento faceva le manovre) ed era andato a Novara contro i fascisti con mezzi corazzati. Si era poi unito ad altri compagni in Val Strona

decisi ad opporsi ad un sedicente governo che non volevano riconoscere. Fu poi catturato e dimesso dopo 37 giorni. Ricordo che ad un certo momento era stato portato in Prefettura e solo la presenza di spirito del suo attendente lo salvò. Infatti mentre Alfredo Di Dio era sottoposto a stringente interrogatorio, l'attendente riuscì ad entrare e disse: *“Signor Comandante non riusciamo più a tenere a freno i vostri soldati che vogliono intervenire”*. Le autorità fasciste impaurite lo lasciarono andare. Di Dio si iscrisse presso lo studio di mio marito quale praticante per aver modo di trovarsi insieme e insieme concordare sul da farsi. Mio marito lo avviò a dare un indirizzo più democratico e cristiano alla formazione delle brigate che si chiamarono della “Valtoce” ed ebbero come segno di riconoscimento il fazzoletto azzurro. Di Dio era un valoroso soldato, cresciuto alla scuola militare di Modena, ma non aveva fatto alcuna scelta politica. Fu mio marito ad avviarlo verso gli ideali democratici e cristiani: di questa conquista mio marito me ne parlava sempre con orgoglio. Di Dio venne sovente a casa mia e si fermava a cena e a dormire. Intanto numerosi giovani, chiamati dall'entusiasmo e dalla simpatia che il giovane comandante ispirava, si univano alle sue brigate e diventavano sempre più numerose e compivano gesta eroiche. Una sera, il Questore di Novara e il federale fascista, vennero a casa mia per trattare un compromesso tra le forze fasciste e quelle partigiane della “Valtoce”. Il federale, un uomo grande e spavaldo, vero tipo di gerarca fascista, vedendomi timorosa mi disse: *“non abbia paura, signora, a me non piace il sangue, tranne quello delle bistecche”*. Appena partiti loro avvertimmo Di Dio sull'esito del colloquio, ma non volle dormire da noi e andò con altri partigiani all'albergo Bersagliere. Al mattino, verso le cinque, sentii squillare il campanello, mi affacciai e vidi tutta la casa circondata da tedeschi e fascisti con i fucili puntati. Mio marito si diede da fare per distruggere il materiale compromettente ed io andai ad aprire. Non mi lasciarono il tempo di spalancare la porta che un gerarca mi chiese a bruciapelo: *“dov'è Di Dio ?”* ed io ebbi la forza di dire una grossa bugia: *“Di Dio è andato a Novara dal Questore ove era atteso”*. Naturalmente non credettero e prima i fascisti e poi i tedeschi fecero una perquisizione minutissima non curanti dei bambini addormentati. Fortunatamente non trovarono niente e nessuno e allora dissero a mio marito di presentarsi il giorno dopo alla Polizia. Di Dio, avvertito subito da noi, si nascose nel sottotetto della Chiesa Parrocchiale ove rimase diversi giorni finché riuscì ad andare in montagna. Io, temendo che mio marito fosse trattenuto dalla Polizia, andai dal Vescovo, monsignor Leone Ossola, e lo pregai di intervenire presso le autorità fasciste, in caso di bisogno. Ricordo la veneranda figura del Vescovo, dalla lunga barba bianca, che mi si presentò con una mantellina di lana marrone fatta all'uncinetto sulle spalle, mi trattò paternamente e mi assicurò il suo intervento. Mio marito andò alla Polizia e riuscì ad allontanare momentaneamente i sospetti che gravavano su di lui. Dopo l'eroica morte del fratello Antonio a Megolo, i genitori di Alfredo Di Dio vennero da mio marito affinché lo convincesse ad accettare la proposta del Prefetto di Novara (cioè avrebbe avuto un lasciapassare se avesse lasciato le formazioni partigiane). Mio marito si adoperò presso Di Dio affinché accontentasse gli affranti genitori, ma dopo pochi giorni ricevemmo una cartolina dalla montagna con la firma *“La signorina”*: era di

Alfredo Di Dio che era ritornato là dove il suo ideale lo attirava. A casa mia si cominciò a parlare meno segretamente dei partigiani. Un giorno alcuni dei miei figli andarono a Cressa, in bicicletta, ad un tratto, dal bosco che costeggia la strada, uscirono alcuni giovani che li fermarono e li portarono nel bosco. Quando seppero di chi erano figli, li lasciarono andare ed allora i bambini corsero a casa un po' spaventati ma soprattutto orgogliosi di avere visto i partigiani (una piccola disavventura in quell'incontro: il berrettino di una mia figlia era rimasto nel bosco). Da me venivano tutti i giorni uomini antifascisti carichi di roba: scarpe, indumenti, viveri, ecc. Venivano di nascosto e mi lasciavano il loro carico che doveva poi essere ritirato dai partigiani. Ed io allora avevo un gran da fare a nascondere tutto sotto il mucchio di fascine che tenevo sotto il portico. Mi portarono anche dei timbri comunali di varie località, che dovevano servire a fabbricare documenti falsi ed io li nascosi nell'orto. Una volta vidi molti soldati tedeschi che scuotevano violentemente il cancello: impaurita andai ad aprire ed essi si precipitarono verso il muro che divide il mio giardino da quello della Caserma dei Carabinieri. Lo scavalcarono ed entrarono nella caserma con la speranza di prendere i Carabinieri che si erano ribellati al governo di Salò. Fortunatamente la caserma era vuota. A notte inoltrata io ero alzata e cucivo: mio marito era fuori, i bambini dormivano. Ad un tratto sentii bussare alla porta e subito entrarono due giovani. Io dapprima mi spaventai ma poi li riconobbi: erano due giovani partigiani, Grosso e Piemontesi che prima di andare in montagna per raggiungere le loro formazioni volevano salutare mio marito. Ricordo ancora il volto sorridente ed il loro entusiasmo ma purtroppo non li rividi più perché qualche tempo prima della liberazione morirono eroicamente ad Arona in uno scontro coi fascisti. Veniva sovente da mio marito Carletto Leonardi. Era un anziano comunista che si era dedicato ad una missione pericolosa: doveva portare in montagna ed oltre il confine i militari stranieri dispersi. Quando veniva mi portava bustine di polvere d'uovo che aveva avuto in segno di riconoscenza dai militari aiutati, ed io le spedivo a mio cognato che era in prigionia. Ma poco dopo Leonardi fu preso e mandato in Germania in un campo di concentramento dal quale non ritornò più. Un giorno mio marito andò dal Questore per sbrigare una pratica relativa ad una cliente ed il funzionario quando sentì il nome Borgna disse: *“Io dovrei arrestarla perché il suo nome figura nell'elenco di quelli sospettati di cospirazione, ma siccome è venuto spontaneamente ed io sono un galantuomo, non l'arresto”*. Dopo un po' di tempo mio marito fu fermato a Novara dalla polizia fascista che gli trovò nella tasca del cappello un biglietto dove erano indicate alcune spese fatte per le formazioni partigiane: riuscì però con la sua dialettica a dimostrare che erano spese relative ad alcuni clienti. Dopo parecchie ore venne rilasciato e al ritorno mi mandò subito a Novara ad avvertire il dottor Graziosi dell'accaduto, consigliandolo di nascondersi perché, essendosi incontrato con mio marito prima del suo fermo, poteva essere stato visto e quindi ricercato. Un'altra volta mio marito si accorse che la mezza lira di carta consegnatagli da uno sconosciuto che si diceva appartenente al CLN, come segno di riconoscimento non corrispondeva alla mezza lira da lui tenuta. Si spaventò, temette di essere caduto in un tranello e di avere compromesso lui e gli altri appartenenti al movimento clandestino e

allora si nascose con tutti i documenti presso la famiglia di Augusto De Gasperi che era sfollata a Borgomanero presso l'amico Marazza. Io presi la bicicletta ed andai ad Arona dove avrebbe dovuto abitare il presunto compagno del CLN. Nessuno lo conosceva. Finalmente dopo un andirivieni riuscii a trovare il signor Mobilia che veramente era stato da mio marito e per sbaglio aveva dato la mezza lira non giusta. Nella primavera del 1943 l'onorevole Alcide De Gasperi venne a passare qualche giorno a Borgomanero, ospite del fratello Augusto. Mio marito si univa sovente a lui e nelle passeggiate che facevano parlavano dei loro comuni ideali e sognavano una Europa unita nel nome di una pace di fratellanza universale. L'on. De Gasperi dovette poi ripartire per ordine della resistenza e portarsi a Roma perché si preannunciava imminente l'arrivo degli Americani. E così, tra ansie, paure e fughe, arrivammo alla metà di agosto 1944. Mio marito, ricercato, si nascose nella cascina di Bogogno insieme al suo amico Cancelliere. Un giorno andai a trovarli per informarli sugli ultimi avvenimenti e appena ritornata a casa mi accinsi a dare il latte al mio ultimo figlio, quando arrivò di corsa la signora Fornara, madre di un partigiano e mi avvertì che erano arrivati i famigerati fascisti al comando del federale e andavano nelle case a prelevare quali ostaggi i parenti. Da Bertola avevano preso la vecchia madre e la nipote. Io radunai i miei figli, presi la poca roba che poteva stare in alcune borse e poi andai a Santa Croce da una mia amica. Lì trovai le sorelle di don Antonio Vandoni, anch'esso ricercato. Mi consigliai sul da farsi e poi a mezzo di un biroccio mi feci portare a Pella dove c'era una mia cognata. Qui mi fermai pochi giorni e poi l'ottimo don Giovanni Vandoni mi accolse a Grassano in una casa di suoi conoscenti romani. Arrivai alla sera al paesino montano senza lenzuola, senza coperte, senza niente. Ero disperata: ma la provvidenza arrivò. Alle 11 di sera sentii bussare alla porta, andai ad aprire e vidi don Giovanni che, sapute le mie necessità mi portò le coperte che lui aveva in consegna. E qui cominciò la mia vera odissea: sola, senza mezzi e con l'animo ansioso per l'incertezza del nostro avvenire e di mio marito.



Giacomo Luigi Borgna durante la clandestinità

Questi, attraversando di notte il lago di Mergozzo, riuscì ad arrivare a Domodossola, dove trovò le formazioni garibaldine e quelle della "Valtoce". Si unì a Di Dio e quando venne proclamata la Repubblica di Domodossola vi partecipò attivamente quale Commissario politico inizialmente della "Valtoce" e poi del Comando Militare Unificato. Quando Alfredo Di Dio decise di andare a Finero perché dalla valle Cannobina arrivavano i tedeschi, mio marito voleva salire sulla macchina con lui ma il giovane ufficiale gli gridò: "tu no, hai sei figli". Mio marito rimase e Di Dio andò incontro alla morte. Dopo la caduta della Repubblica Ossolana mio marito seguì i partigiani e attraverso il passo S. Giacomo andò in Svizzera e fu internato in un campo di concentramento. Io dalla radio venni a conoscere della avvenuta caduta di Domodossola

ma non sapevo dove fosse finito mio marito. Allora mi decisi di andare a Malesco da don Martinoli che sapevo teneva i collegamenti tra i molti ossolani fuggiti in Svizzera e le autorità. Andai da Grassona ad Omegna in bicicletta, poi in tram fino a Fondo Toce e poi di qui in un carro bestiame fino a Domodossola. Era sera e andai in un albergo nei pressi della stazione. Mi sedetti a mangiare ad un tavolo dove c'erano già tre signore: una di mezza età e le altre due molto anziane ma vivaci e gentili. Si presentarono e con mia meraviglia seppi che erano le sorelle Montessori: una di queste, Maria era celebre in tutto il mondo per i suoi metodi didattici. Appena finita la cena si allontanarono e la signora più giovane (che era loro cognata) mi disse che andavano in camera a pregare per me, affinché riuscissi a trovare il padre dei miei figli. Purtroppo don Martinoli non poté fare nulla perché da alcuni giorni gli era stato proibito di continuare nella sua missione. Allora scrissi una lettera a mio marito al quanto mai ipotetico indirizzo e la affidai ad un contrabbandiere perché facesse ricerche e riuscisse a consegnarla. Nella mia lettera davo notizie dei figli, della vita che passavamo a Grassona e gli comunicavo anche che i partigiani garibaldini, forse per sbaglio, erano andati alla cascina (dalla quale traevo sostentamento per me e per i miei figli) e avevano preso tutte le mucche. Dal canto mio avevo già cercato di darmi da fare per riaverle, avevo scritto una lettera a Moscatelli e poi ero andata a Boleto dove c'era il comando garibaldino a riferire la cosa. Fortunatamente mio marito ricevette la lettera e decise di scappare dal campo di concentramento. Attraversando faticosamente le montagne coperte di neve riuscì, in mezzo a mille difficoltà, a rientrare in Italia. Fece la prima tappa a Mendrisio e poi arrivò una sera a Grassona stanco e dimagrito. Si fermò solo pochi giorni e poi ripartì per Milano. Mentre eravamo a Grassona i partigiani divennero per alcune ore padroni di Borgomanero ed allora io ne approfittai per andare a casa mia per portare via qualcosa prima che i fascisti me la occupassero. Sorse allora il dilemma: il tempo a disposizione era breve: o portare via i libri o le masserizie. Scelsi i libri che furono trasportati nel Seminario dell'isola di San Giulio. Io doveti lasciare tutto il resto. Dopo pochi giorni la divisione fascista Folgore occupò la mia casa e tutto portò via o distrusse. A Grassona la vita era grama ma almeno eravamo al sicuro. Un giorno arrivò un militare alto, allampanato, seguito da un gruppetto di altre persone: era il famoso maggiore americano Holohan, accompagnato dal tenente Icardi, dal sergente Lo Dolce e dai partigiani Migliari, Manin e Tozzini. I tre americani facevano parte della missione americana Chrysler che doveva coordinare l'azione degli eserciti alleati con quella dei partigiani. Erano stati paracadutati il 26/9/1944 sul Mottarone e portati prima ad Egro, poi a Grassona. Il parroco don Giovanni Vandoni li nascose nel sottopalco della chiesa e io ebbi l'incarico di preparare per loro il cibo che mio figlio Piergiorgio "Dodo" furtivamente portava loro. Si fermarono cinque giorni e poi si portarono a San Maurizio d'Opaglio nella villa Castelnuovo ove poco dopo (precisamente ai primi di dicembre) successe la tragedia, cioè il maggiore venne avvelenato e buttato nel lago. Altra volta, dopo la resa di Domodossola, arrivarono il col. Delle Torri con il partigiano Chiodo che mi portarono un sacchetto di riso col quale preparai loro il pranzo. Arrivò da Omegna anche l'avv. Macchioni e passava il tempo sotto un ippocastano e si divertiva a scolpire testine

nelle castagne d'India. Un giorno arrivò anche uno strano prete che riconoscemmo poi nel geom. Migliari. I bambini andavano a scuola a turno un'ora al giorno e passavano poi il tempo in cerca di castagne e a far trappole da tendere ai passerotti e ai fringuelli. Ma anche loro venivano coinvolti nella vita partigiana. Una volta mio figlio Dodo fu mandato a Borgomanero a portare una lettera che interessava il movimento partigiano. Il viaggio fu faticoso, in mezzo alla neve alta più di mezzo metro (caduta nella notte) trascinandosi la bicicletta. Riusci a sfuggire al blocco fascista in località "Polveriera" di Gozzano e portò a termine la sua missione. Una volta mi allontanai da Grassona per andare in bicicletta fino a Campagnola da una famiglia amica che doveva portare mio figlio Eugenio a Busto Arsizio dove era nascosto in un collegio. Al ritorno mi fermai in un'osteria posta all'ingresso di San Maurizio a bere una gassosa. Uscendo vidi un gruppetto di persone che discutevano, io mi fermai incuriosita e seppi che un manipolo di fascisti aveva fatto una perquisizione a Sazza e aveva fermato qualcuno. Io rimasi turbata perché sapevo che nella trattoria "da Venanzio" c'era nascosto Cancelliere, amico di mio marito. Uno dei presenti notò il mio turbamento, si avvicinò, si disse fascista, dapprima voleva portarmi al comando poi guardò la mia carta di identità e mi fece varie domande. Io, in apparenza sicura, ero invece spaventatissima perché avevo la carta di identità falsa da dove appariva che ero maestra a Cesara. Dopo un po' di discussione mi lasciò andare ma mi disse che si sarebbe interessato sulla mia vera identità. Io proseguii la strada in fretta e giunta alla ripida scorciatoia che portava a Grassona, mi misi la bicicletta in spalla e tra la neve e il ghiaccio riuscii a tornare a casa. Notizie da Borgomanero mi dicevano che i fascisti avevano fatto scempio della mia casa ed allora mi decisi, su suggerimento di un amico, ad andare a Santa Maria Maggiore da un gerarca fascista per pregarlo di intervenire affinché mi restituissero qualcosa. Dopo un altro viaggio disagiata su carro bestiame arrivai a Domodossola tardi quando c'era già il coprifuoco, riuscii ad arrivare in un albergo zeppo di tedeschi. C'era aperta la radio a tutto volume e suonavano sino all'esasperazione la canzone col ritornello tapum – tapum. Io passai una notte insonne in una camera gelida su un letto durissimo e con nelle orecchie il suono ossessionante: tapum tapum. Come temevo, la mia richiesta non fu esaudita. La nostra permanenza a Grassona era ormai diventata impossibile: i bambini ammalati, io dovevo riprendere la scuola pena la sospensione dello stipendio. Mi decisi allora di mandare mia figlia Bebè a Borgomanero presso la signora che era in buoni rapporti con i fascisti. Bebè aveva 12 anni: la vedo ancora partire da Grassona in bicicletta, sola tra la neve, per una strada piena di pericoli ed agguati. A Borgomanero si fece conoscere e ben volere dal comandante che vedendola triste e saputo che era sola, lontana dalla mamma e dai fratelli, le promise che se fossero tornati a Borgomanero li avrebbe lasciati tranquilli. Io mi presentai al comandante della Folgore che da mesi era padrone della mia casa e lo pregai di restituirmi qualcosa di quello che rimaneva ancora. Il comandante tirò fuori un librone, lo aprì e mi fece vedere il nome di mio marito nell'elenco di quelli che dovevano essere ricercati ed imprigionati. Mi chiese inutilmente dov'era e poi, preso forse da compassione, mi diede qualche mobile e pochi piatti. Nell'uscire dalla mia casa col cuore gonfio, vidi in mezzo alla

neve la cappa della mia stufa (di ferro, coi vetri colorati) e dissi: “*anche questa è mia*”, mi minacciò e mi cacciò via sparando contro la cappa, frantumandola. Era un inverno eccezionale, era caduto un metro di neve e quindi mi trovavo nell'impossibilità di trovare un carro per ritirare quella poca roba. Andai allora dal commissario prefettizio e lo pregai di mandare lo spazzaneve nella strada ove c'era la mia casa: così potei portare la roba nell'appartamento di mia suocera, ove più tardi mi riparai coi figli. Mio marito a Milano si era unito ai volontari della libertà. Faceva parte del CLN Alta Italia insieme a Mattei e ad altri. Si era rifugiato presso un cugino in condizioni precarie, aveva lenzuola stracciate e per coperte tendoni strappati alle finestre. Tute le mattine usciva e andava nei vari punti della città dove dovevano esserci ad aspettarlo uomini del CLN Alta Italia che venivano a dare ed a ricevere notizie. Sovente all'appuntamento mancava qualcuno e poco dopo si veniva a sapere che era stato arrestato. Alla metà di gennaio scesi a Borgomanero e lasciai il mio rifugio di Grassona alla partigiana Floreanini e allo Scarpone. L'appartamento di mia suocera, dove mi installai alla bell'e meglio, confinava con villa Marazza occupata anch'essa dai militi della Folgore. La vecchia madre di Marazza e la zia erano state costrette ad andare altrove. Un giorno si presentò alla mia porta un milite fascista che volle perquisire la mia abitazione. Io lo condussi in tutte le camere e con mio stupore solo pari allo spavento, trovai in un camera, ammassate, armi di ogni tipo. Il milite si fece avanti minaccioso e mi chiese da dove erano venute. Io ricordai che mio cognato, avendo la mania delle armi vecchie le aveva comperate all'incanto. Solo l'intervento di un mio collega, legato da amicizia con un ufficiale della Folgore, servì a chiarire la cosa e a darmi la tranquillità. I fascisti intanto si erano divisi tra di loro tutta la mia roba e bruciarono i mobili. In mezzo a loro c'era però qualche giovane onesto: infatti uno di loro, un trentino, si presentò un giorno a me portandomi un fagotto contenente indumenti miei e dei miei figli e dicendomi che era la parte del bottino toccata a lui ma la sua coscienza non gli permetteva di tenerla. Il desiderio e il bisogno di riavere la mia casa mi spinsero ancora a fare un tentativo. In bicicletta andai a Novara per la seconda volta dal Vescovo Ossola a chiedergli un biglietto di presentazione per il Prefetto. Poi mi presentai in Prefettura. In mancanza del Prefetto fui ricevuta dal vice: con sorpresa trovai lì, quale segretaria, una mia amica. Un po' per il biglietto del Vescovo, ma soprattutto per l'intervento della segretaria, fui ricevuta gentilmente, ma purtroppo non ottenni nulla. Gli scontri tra i fascisti e i partigiani avvenivano ora frequentemente e tutti i giorni c'era l'annuncio di una nuova tragedia. Un giorno si diffuse la voce che i fascisti avevano scoperto a Gattico il rifugio di alcuni partigiani, tra i quali Bertola e li avevano catturati. Qualcuno, come purtroppo avviene sempre, aveva fatto la spia. Solo il precipitare degli eventi li salvò da una morte certa. Nell'ottobre del '44 era stato preso dai fascisti nei dintorni di Arona un giovane partigiano senza documenti e senza armi ed era stato portato a Borgomanero dove qualche giorno prima erano stati uccisi due militi fascisti. Subito, per rappresaglia, fu deciso che il giovane, ignaro di tutto, fosse ucciso. A nulla valse l'appassionata difesa da parte del giovane sacerdote don Giovanni Cavigioli, a nulla valsero le preghiere per sottrarlo alla vendetta fascista: il 2 ottobre 1944 il giovane venne fucilato in

piazza . A ricordo di tale assassinio è stata posta una lapide bronzea. Più tardi poi furono barbaramente seviziati e uccisi i giovani eroi Mora e Gibin. L'odio era così grande da trasformare gli uomini in demoni. A loro è intestata una piazza, ben poca cosa in confronto al sacrificio loro. Verso la metà di aprile del '45 la situazione si fece più tesa e c'era quasi sempre il coprifuoco anche durante la giornata. Un mattino mi alzai e, quasi per seguire un presentimento, presi i bambini e andai a casa di un'amica. Dopo poco un aereo partigiano lasciò cadere alcune bombe su villa Marazza con lo scopo di colpire il comando fascista, ma sbagliò la mira e la bomba cadde sulla casa di mia suocera e in quella di fronte. La notizia si diffuse in un baleno ma io non potei accorrere perché c'era il coprifuoco. Al mattino dopo corsi sul posto e constatai che la bomba era caduta proprio sul locale ove io avevo messo i pochi mobili ricevuti dai fascisti e che una grossa breccia si era formata nella casa attraverso la quale i militi fascisti erano entrati nei vari appartamenti e avevano svaligiato tutto. Non avevo più niente: gli abiti, la biancheria, le poche ma preziose scorte alimentari erano scomparse e tra esse lo zucchero che io religiosamente raccoglievo, sottraendolo ai figli più grandicelli, per darlo al più piccolo. Ero disperata: tra l'altro si sussurrava che gli aerei sarebbero ritornati per ritentare la prova ed allora andai in cerca di volenterosi perché mi aiutassero a sgomberare l'appartamento dai mobili di mia suocera. Fu commovente, quanto valido, l'arrivo di un mio amico contadino con il carro e la mucca; di una signorina con il carrello per mettere in salvo i libri. Che cosa fa mai fare la disperazione ! In poche ore tutto il mobilio fu portato a casa di un amico generoso che accolse anche me e i miei figli e per diversi giorni ci diede da mangiare. Un'altra signora ci tenne a dormire e un'altra ci rifornì di biancheria indispensabile. Io, insieme a tutti gli inquilini che erano stati derubati dai fascisti andammo all'albergo Ramo Secco ove erano alloggiati il comando fascista e quello tedesco ed esponemmo al comandante fascista come si erano svolti i fatti: questi rispose che non era vero niente, che i suoi uomini non erano ladri e voleva liquidarci in malo modo. Intanto il comandante tedesco si era avvicinato e sentiva la disputa: il comandante fascista, quasi per incanto, cambiò allora tattica e disse che se i suoi uomini avevano rubato sarebbero stati puniti e avrebbero restituito la roba. Ci invitò quindi ad andare in villa Marazza a recuperare la refurtiva. Tutti ebbero paura e non andarono. Io sola mi presentai e mi fu restituito un po' di zucchero, qualche paio di scarpe ed altro che non ricordo. Mentre stavo uscendo mi si avvicinò il comandante e mi disse: *"signora lei ha vinto !"*. Il giorno dopo si arresero e se ne andarono prima che spuntasse per noi il giorno della libertà. E finalmente arrivò il 25 aprile: giorno della liberazione. Le campane suonavano a festa e tutti si riversavano nelle strade impazziti di gioia, inneggiando alla vittoria. Caso strano: pareva che tutti fossero stati antifascisti, che tutti avessero meriti partigiani. Ma allora (c'era da chiedersi) i milioni di fascisti inneggianti al duce, dov'erano spariti ? Domanda senza risposta anche ora a distanza di più di trent'anni. Io e i miei bambini fummo sopraffatti dalla gioia e dall'entusiasmo e corremmo alla nostra casa, finalmente libera dai militi fascisti. C'era ad accoglierci Bruno, il comandante partigiano che per primo era arrivato a Borgomanero, dopo la resa. Con trepidazione, con venerazione quasi, entrammo nel cortile

e guardammo con dolore misto a stupore le rovine che i fascisti avevano lasciato dietro di loro. Tutto era divelto, il terreno sconvolto e attraversato da trincee che dalla cantina portavano ai tre fortini con grandi feritoie che avevano costruito agli angoli del giardino. Le piante abbattute, il pozzo e la cisterna pieni di armi e munizioni. La casa poi si era trasformata in un fortilizio, i terrazzi e alcune finestre erano stati fortificati e predisposti per la posa di mitragliatrici. Tutti i vetri rotti, le porte divelte, una scala demolita, i gradini sbocconcellati e poi carte, documenti e registri fascisti dappertutto, che i militi in fuga avevano lasciato. Mio figlio Dodo, nella sua incoscienza giovanile, si mise a raccogliarli e a distruggerli. Io arrivai appena in tempo a salvare qualcuno di quei fogli che portavano la testimonianza dei lunghi ed estenuanti interrogatori subiti dai partigiani, brani di eroismo nascosto. Qualche foglio invece era testimonianza di una volontà troppo debole che non aveva saputo resistere alle sevizie e purtroppo aveva parlato. Io e i miei bambini in fila andammo a comperare una bandiera che issammo sul balcone e felici guardavamo il tricolore che finalmente sventolava su casa nostra in segno di libertà. Si chiudeva così, con il 25 aprile, la lunga notte del terrore e dell'angoscia: la generosità ed il sacrificio degli innumerevoli combattenti e di quanti offrirono tutta la loro collaborazione perché rinascesse la vita e la speranza, illuminava il nuovo giorno. Stringendo i ricordi sul cuore ci si incamminava, con coraggio, fra le macerie del passato e oltre i sinistri bagliori che si stavano spegnendo, verso il nostro domani.

10 novembre 1978

*Rita Borgna***



Rita e Giacomo Borgna

****Ricorre quest'anno il 50° della scomparsa dell'Avvocato Giacomo Luigi Borgna, morto all'età di 66 anni il 10 novembre 1968. Antifascista, esponente di spicco della Resistenza, nel dopoguerra fu Sindaco di Borgomanero dal 1946 al 1956 e al suo nome sono legate importanti opere pubbliche. Il 5 novembre 1927 a Vigevano aveva sposato Rita Maspero, insegnante elementare. La coppia avrebbe avuto sei figli: Eugenio, Maria Teresa detta**



Rita e Giacomo Luigi Borgna il giorno del matrimonio



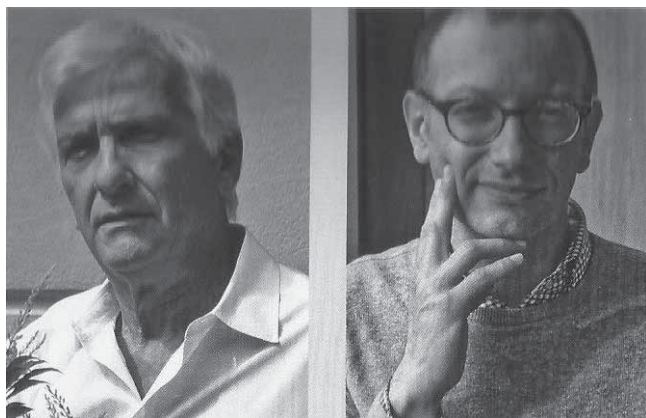
Rita Maspero Borgna diciottenne

“Bebè”, Maria Emilia detta “Mariola”, Riccardo, Laurina e Piergiorgio detto “Dodo”. Nel ricordo del marito, la signora Rita, scomparsa all’età di 96 anni il 17 gennaio 1999 aveva scritto alcuni volumetti, distribuiti in poche decine di copie ad amici e conoscenti. Uno di questi, dal titolo “La nostra Resistenza” venne pubblicato nel 1978 nel decennale della scomparsa dell’avvocato Borgna. Lo riproponiamo ora in versione integrale, in coincidenza anche con il 70° di entrata in vigore della Costituzione Italiana, perché riteniamo sia ancora di grande straordinaria attualità. Un volume che all’epoca era stato presentato dal partigiano-poeta garibaldino Dante Strona e da don Gianni Cavigioli, prevosto di Borgomanero dal 1956 al 1988, morto nel 1989 che nel periodo della Resistenza fu “coadiutore” del prevosto monsignor Pietro Mortarino, esponendosi in prima persona e a rischio della vita. Quest’anno ricorre anche il centenario della nascita di don Gianni Cavigioli (era nato ad Omegna il 7 febbraio 1918). E come per tanti altri concittadini illustri, anche su di lui è sceso inesorabile l’oblio. Ma questa è un’altra storia.

Carlo Panizza

AUTOSERVIZI COMAZZI, UNA STORIA LUNGA CENT'ANNI

Oltre settecento splendide immagini racchiuse nel volume “Dalle risaie ai laghi alle Alpi in viaggio da cent’anni” per raccontare il primo secolo di importante presenza sul territorio della “Autoservizi Comazzi”, azienda che da quando venne costituita nel 1917 è appartenuta sempre alla stessa famiglia. “La nostra storia – spiega l’amministratore delegato Carlo Galli – inizia sul finire della prima guerra mondiale, grazie a nonna Giuseppina Comazzi e zio Angiulin”, anche se già vent’anni prima i “fratelli Comazzi” svolgevano servizio pubblico di trasporto da Domodossola a Briga in Svizzera, lungo la strada napoleonica del Sempione. In origine le “corriere” altro non erano che autocarri con allestimenti di legno, senza finestrini che percorrevano le strade polverose che collegavano Borgomanero con Novara, Borgosesia e Omegna. L’azienda si chiamava “Accomo – Comazzi”. Da allora, dopo aver brillantemente superato difficoltà enormi come la grande crisi economica del 1929, gli anni della seconda guerra mondiale durante i quali per sopperire alla carenza di carburante vennero installate sulle “corriere” caldaie alimentate a legna e a carbone, ha continuato a crescere riuscendo a sopravvivere anche dopo il 1997 quando l’entrata in vigore della “legge Burlando” favorì la nascita delle aziende di trasporto municipalizzate costringendo diverse ditte del settore a chiudere i battenti. L’espansione della “Autoservizi Comazzi” ebbe inizio negli anni ’50 quando venne rilevata la “Binda” di Omegna per poi proseguire nel 1968 con l’acquisizione delle Autolinee Ossolane (ex Moalli). Da allora, grazie ad Angelo Galli detto “Nini”, papà di Carlo, imprenditore intelligente e lungimirante (fu tra i fondatori del Lions Club Borgomanero) tra il 1976 e il 1977 venne ristrutturata la sede di Domodossola seguita



Carlo e Nicolò Galli

anche contrassegnati da un altro grande impegno imprenditoriale con la presa in carico del Servizio di Navigazione sul Lago d’Orta e il varo di due imbarcazioni, i battelli “Azalea” e “Ortensia”. Ora l’azienda si appresta ad affrontare le sfide del futuro con l’ingresso in

negli anni ’80 dall’acquisto della “Grossetti” di Antrona e della “Godi” di Gozzano e nel 1985 con l’inaugurazione della nuova sede di Borgomanero. Il 1988 fu invece l’anno dell’acquisizione del 50% dell’Almatour di Verbania mentre nove anni più tardi con Carlo Galli al timone della società venne perfezionato l’acquisto del 50% della Stn (ex Ani) di Novara. Gli anni ’80 furono

società avvenuto da tempo della quarta generazione rappresentata da Nicolò, figlio di Carlo. Il libro (fuori commercio) con i testi scritti da autorevoli studiosi di storia locale (Alfredo Papale per il borgomanerese, il cui testo riproponiamo ai lettori di questo numero de “Il Voltone”, Dorino Tuniz per il novarese, Vittorio Grassi per il Verbano, Lino Cerutti per il Cusio, Enrico Rizzi per l’Ossola) ne ripercorre la lunga affascinante storia. E’ arricchito dalle foto scattate da un indiscusso maestro dell’arte fotografica, Carlo Pessina e da tante immagini tratte dall’album di famiglia. Non vuole però essere solo celebrativo di un evento (anzi di quattro perché oltre ai 100 anni di “Autoservizi Comazzi” l’azienda festeggia 50 anni di presenza in Ossola, 30 in “Almatour” e 20 in “Stn”) bensì vuole essere un omaggio al territorio per consentire a chi il libro lo sfoglia, di riscoprire attraverso un viaggio ideale le bellezze naturali ed artistiche, i paesaggi mozzafiato lungo le linee percorse dai bus ogni giorno da Novara ai laghi, dal Sempione al Monte Rosa e ancora più in alto sino alle pendici del Cervino. Uno splendido viaggio lungo cent’anni, intriso di tanta nostalgia per il tempo passato e nel commosso affettuoso ricordo di tutte quelle persone che questo viaggio hanno contribuito a scriverlo ma pensando anche al futuro per altri traguardi che l’azienda vorrà e saprà conquistare.

Carlo Panizza



Comazzi

Autoservizi Comazzi, ricordi di gioventù “NINI PINOT”

Tra il 1945 e il 1946 si ricominciava a vivere: la guerra aveva distrutto e impoverito, ma il rinnovamento sociale ed economico che era stato compresso dagli eventi, come onda vitale che, allorquando l'ostacolo viene rimosso, si espande con maggior forza e vigore, anche Borgomanero prese a rimodernarsi, dal pubblico al privato, verso una nuova storia di un paese che diveniva Città.

In quel tempo, fine 1945, io avevo sei anni e con qualche difficoltà, non avendo frequentato l'asilo, iniziavo la prima elementare in un Borgomanero che allora era poco più di quello che era stato per secoli: il centro storico, le quattro frazioni, - Santa Cristina, Santo Stefano, San Marco e Santa Croce -, oltre a Vergano aggregato con la riorganizzazione amministrativa del Regno nel 1928.

Le distanze, anche di poche centinaia di metri, da Sud a Nord, cioè da *Porta Zùtti* (San Gottardo) a *Porta Zòra* (Corso Sempione), a noi bambini sembravano enormi e le bellezze storiche e architettoniche del centro storico non avevano allora alcun interesse se non per qualche raro erudito, sacerdote o professionista.

Quello che colpiva e attirava allora la nostra infanzia, che giocava nella strada in divertimenti lontanissimi da quelli odierni, erano le giostre quando arrivavano, il mercato del venerdì, dove corremmo a vedere per la prima volta un cinese che vendeva cravatte su un ombrello rovesciato, la roggia della Madonna in viale don Minzoni - oggi interrata - e l'Agogna per i bagni, in cui avevamo imparato a nuotare con le zucche, e soprattutto i mezzi di trasporto di allora: la Stazione con le due linee ferroviarie e le sbuffanti locomotive, e le corriere del *Pinòt* (Giuseppe Accomo) in Corso Sempione.



Angelo Galli, Nini

Anzi fu proprio il *Nini*, figlio del proprietario delle corriere e terzino della locale squadra di calcio, a fare un giorno a me e ai compagni di scorribande, un grande regalo: alto e robusto, aveva forse 17 anni (classe 1928) e stava sull'ingresso del deposito movimentando una corriera, nuova o quasi nuova con grandi finestrini e il bagagliaio sul tetto. E noi lì a guardare ! Allora *Nini* ci fece salire e avanti e indietro, marcia avanti e marcia indietro, ci scorazzò per una decina di minuti. Un vero godimento!



L'interesse per i mezzi di trasporto era dovuto al fatto che la motorizzazione di massa era ancora lontana e nemmeno immaginabile: le Fiat Giardiniera e le Seicento sarebbero venute un decennio dopo, in milioni di esemplari. Le persone si muovevano in bicicletta e, per i percorsi più lunghi, coi mezzi pubblici: oggi piange il cuore a vedere la nostra grande bella Stazione ferroviaria del primo Novecento chiusa e abbandonata. Era punto di interscambio tra le linee ferroviarie Novara-Domodossola e Santhià-

Arona, quest'ultima purtroppo non più attiva dal 2012: indimenticabili i marciapiedi affollati dai pendolari che si dirigevano al lavoro o verso il capoluogo novarese o verso Omegna, dove le industrie occupavano moltissimi addetti.

La stazione ferroviaria era il luogo privilegiato delle nostre ore di svago e delle nostre osservazioni: sempre affollata, con la biglietteria aperta dalle 4.30 per i primi treni, i ferrovieri, i controllori, i facchini sempre in movimento; vi era un bar interno e uno esterno sul piazzale, l'ufficio del capostazione e degli addetti al movimento, la piccola e grande velocità, il deposito bagagli, le sale d'aspetto per le diverse classi; all'esterno il grande scalo merci dove si caricavano e scaricavano i vagoni fra cui i celebri "cavallo otto, uomini quaranta" di bellica memoria. Tutto era sotto controllo e tutti pagavano il biglietto.

A noi interessavano moltissimo i treni; le stupende locomotive a vapore classe FS 640 in servizio fin dal 1907 che trainavano le carrozze "centoporte" e il vagone postale; le motrici vennero poi sostituite dai meno estetici Diesel D 345, dai vari tipi di littorina (ultimamente quelle della serie Al 668) e nel 2001 dai locomotori elettrici.

La stazione era anche luogo di passaggio e di sosta delle *corriere*: abbiamo visto i vari Fiat delle classi 621, 666 e 682, il Granturismo Fiat 680, il Lancia 3 RO, il Leoncino OM, i vari Büssing, tutti sempre egualmente affollati perché gli autobus, facendo perno su Borgomanero, collegavano paesi e città: ricordiamo la locale ditta Accomo & Comazzi di Borgomanero (poi Autoservizi Comazzi, linee per Novara, Omegna, Borgosesia), le Autolinee Zappa (linee per la Lombardia, Sesto Calende, Gallarate, Milano), la Fratelli



Fontaneto di Cressa (poi Fontaneto & Baranzelli e infine, dopo la scissione Baranzelli a Ghemme e SAF a Cressa) e le Autolinee Godi di Gozzano, assorbite insieme alle Linee Ossolane Moalli di Domodossola da Autoservizi Comazzi. Abbiamo anche visto circolare vetuste *corriere* della ditta Godi & Rampezzini (linea Arona – Invorio – Gozzano – Artò) e della ditta Pirazzi che collegava i paesi del Vergante.

Al giungere degli Anni Sessanta la Autoservizi Accomo S.A.S. conterà una trentina di dipendenti e 24 automezzi per collegare Borgomanero a Torino, Novara, Arona, Stresa, Grignasco, Borgosesia e Orta con Stresa.

Per gli autobus venne realizzata nel 1955 in piazza XXV Aprile una specie di stazione, denominata ICOM, dal nome del distributore di benzina che vi sorgeva.

Di quei giorni, che ora ci appaiono mitici, è nel silenzio intimo che richiamiamo il ricordo: le imponenti processioni del *Venerdì Santo* e del *Corpus Domini* con i muri delle case parati, le tovaglie esposte e infiorate, l'oro dei piviali e delle dalmatiche; e poi le feste rionali di san Gottardo e del Ricovero, i giochi popolari, le corse ciclistiche, i saltimbanchi. La Festa, o Sagra, dell'uva era in pausa: riprenderà solo nel 1952, avviandosi a dimenticare l'uva, nel tramonto della locale società contadina, per una variopinta parata di carri come è tuttora.

E col tramonto della società contadina di fronte all'industrializzazione crescente in nuovi e vecchi opifici, cedevano anche quelle attività artigianali, di produzione e di commercio, che furono la ricchezza di Borgomanero, quale capoluogo di Mandamento, nei secoli dell'età moderna: i sarti, i calzolari, i falegnami, i fabbri, i cordai popolavano ancora le vie interne del Borgo; i farmacisti preparavano ancora le *cartine* medicinali e le pozioni, gli orologiai riparavano ancora le sveglie, i carrettieri erano ancora una corporazione; sbiadivano le insegne di *Alloggio con stallazzo* e di *Sarto-barbiere* per lasciar spazio a nuovi tipi di esercizi; la scuola di eccellenza, dove si formarono generazioni di impiegati, era l'Avviamento Professionale a indirizzo commerciale "Vallenzasca, Brunelli, Maioni"; i luoghi di ritrovo frequentati dalla *Crème* cittadina erano il *Caffè commercio* (Rossignani) e il *Caffè svizzero* (Barbaglia). Quale segno di modernità comparvero i semafori in piazza a regolare la circolazione e nel 1954, fra lo stupore generale, mediante un pulsante, il vescovo Gilla Gremigni accese la nuova grandiosa illuminazione pubblica.

E nelle trattorie e in casa si mangiava polenta e *tapulone*, grande pietanza borgomanerese !

Su l'asi cun un curté d'mòla bàti al lardu. I càscialu 'n d'una cazaròla con l'òliu, l'àju schiscià cunt'al möj; ch'jòn ciapà culòr i tiri fò l'àju. Dèsu i bütti dénti la càrni d'asnìn cun

sal e pévru e i làsi còsala separöndula cun al rébij d'na furzilina e i svèrsi sòraghi 'l vin fin'a quarçjà la càrni. Quöndu al vin l'è càudu e 'l bùja i sbàsi al fòvu e, cun la fiàma bàsa, i làsi còsi a stìmma par 45-60 minùti, fin che la càrni la süva so un po'. L'è òra da rangèla cun sal e pévru e rinfräschèla cun una nòsi d'büitir püs véj livà j'udòj, al làuru e l'üsmarin. E dèsu . . . dèsu i servi al taxpülòn bel càudu !

La popolazione, nel Censimento del 1951, sindaco era l'avv. Giacomo Luigi Borgna e prevosto don Angelo Ricci, assommava a circa 13000 abitanti ed era costituita per lo più dalle vecchie famiglie del Paese, dove ancora tutti si conoscevano e si identificavano coi soprannomi individuali e dei consortili.

Più tardi, ma molto più tardi, imparammo che il nostro Borgo, vecchio di otto secoli, aveva anche una storia importante e preziose opere d'arte.

La prima testimonianza storica del territorio borgomanerese è il diploma del 29 luglio 962 quando l'imperatore Ottone I donò alla Canonica di san Giulio d'Orta le corti di Baraggiola e Agrate.

All'inizio del XII secolo si costituisce il Comune di Novara che nel corso del secolo cerca di ampliare il proprio territorio, inizialmente limitato alla sola Città, a spese dei feudatari civili ed ecclesiastici che lo detenevano: questo diventa possibile dopo la sconfitta dell'imperatore Federico Barbarossa a Legnano (29 maggio 1176). In questa operazione di acquisizione del territorio da parte del Comune di Novara si inserisce la fondazione di Borgomanero negli anni 1194-1195 quale avamposto politico e commerciale.

Il nuovo Borgo, che garantiva a chi vi venisse ad abitare piena libertà civile e non soggezione feudale, prese il nome dal podestà di Novara Giacomo Maineri; nei primi anni dopo la fondazione il neonato insediamento era chiamato anche Borgofranco o Borgo San Leonardo dall'omonima chiesetta preesistente al Borgo.

All'inizio il Borgo era difeso solo da un fossato, come risulta dalle pergamene 1221-1225 e dal trattato tra il Comune di Novara e i Conti di Biandrate che parla solo di fossato; poi, durante il secolo XIV, nelle guerre tra Galeazzo II Visconti e il Marchese di Monferrato, delle quali ci informa il borgomanerese cronista visconteo Pietro Azario (1312-1364), venne munito da forti mura e grosse torri, di cui rimanevano ancora nel primo Ottocento alcuni resti; fortificazioni che ancora nella toponomastica cittadina sono ricordate dai nomi delle vie Torrione e Torraccia.

Nel periodo tra il 1356 e il 1359 Borgomanero rimase soggetto al Marchese del Monferrato.

Nel 1358, - riferisce sempre l'Azario -, finita la prima fase della guerra, Galeazzo II Visconti, per creare la terra bruciata al nemico, fece smantellare le fortificazioni di Borgo Agnello, Briga, Maggiate Superiore e Maggiate Inferiore e nel 1363 vennero distrutti anche i castelli di Cureggio e Fontaneto, di modo che nel 1364, anno della morte dell'Azario, di tutte le fortezze del Novarese rimaneva in piedi solo quella di Borgomanero.

All'epoca di Francesco Sforza, un documento del 1450 riferisce che Borgomanero era dentro un fortilizio murato e si pensa che in quest'epoca, o negli anni immediatamente successivi, che avvenne la ri-fortificazione delle porte d'ingresso nel Borgo: ri-fortificazione del resto ancora ben visibile nel disegno dell'ingegner Carlo Cesare Osio del 1683, redatto a stabilire nel territorio i confini tra la giurisdizione Visconti e quella Tornielli.

Con il Cinquecento la storia della nostra Città diventa più accessibile perché da allora ci sono conservati gli archivi dei notai locali nell'Archivio di Stato di Novara e dal 1564, in seguito ai dettami del Concilio di Trento, abbiamo le registrazioni parrocchiali di battesimo, matrimonio e morte; notevoli sono poi le serie archivistiche dello Stato di Milano di cui fino al 1737 fece parte Borgomanero.

Affacciandoci alla piazza centrale (Piazza Martiri), recentemente abbellita dai lavori di pavimentazione, ci si può rendere conto della singolare *forma urbis* di Borgomanero: centro storico con i quattro corsi che sulla piazza formano la *crux viarum* e in modo perfettamente ortogonale, dividono Borgomanero in quattro parti, gli storici quartieri di Caristo, di Maggiate, di Cureggio e di Vergano, dal luogo di provenienza dei primi abitanti che popolarono il Borgo. A loro volta questi quartieri, tagliati da vie secondarie, parallele e ortogonali ai corsi, formano 16 isolati di dimensioni decrescenti man mano che ci si allontana dalla piazza: magnifica realizzazione dell'ignoto ingegnere che progettò Borgomanero !

Ma se l'impianto urbanistico del centro storico è inalterato da otto secoli, cioè dalla fondazione, profonde sono state nel tempo le modifiche e gli aggiornamenti del contesto edilizio: ne ricordiamo almeno due, la prima nel Quattrocento quando consortili valesiani, (cognomi Valsesia, Valloggia, Ravelli, Carcoforo, ecc.) attratti dai pingui terreni di pianura, soprattutto della zona di santa Cristina, la più importante area agraria di Borgomanero, incrementarono notevolmente la popolazione.

La seconda, nell'Ottocento, quando un generalizzato aumento di popolazione e di censo fu l'artefice del rinnovamento edilizio che tuttora vediamo nei bei palazzi sui corsi e vie adiacenti.

Per descrivere la Borgomanero del lungo periodo, diciamo dell'*Ancien Régime*, ci dobbiamo rifare a un documento fondamentale del quale rimangono poche copie, una delle

quali qui in Municipio, una alla Fondazione Marazza e una all'Archivio di Stato di Novara: è la *pianta dell'insigne Borgomanero mia patria*, offerta da D. Carlo Bartolomeo Prina all'*eccellentissima signora Donna Teresa d'Este nata Sfondrati Marchesa di Borgomanero ecc.*, datata Milano 31 dicembre 1750 e incisa dal grande maestro di quei tempi, Marc'Antonio Dal Re, (1697-1766) l'autore delle *Ville di delizia* (1743) del Milanese in sei tomi.

I fondi librari e d'archivio della Fondazione Marazza, il Museo della Civiltà Agricola della frazione di Santa Cristina e la gastronomica *Cunsurtarija dal Tapulon* hanno lo stesso fine: tenere memoria della storia e delle tradizioni borgomaneresi. Nelle carte, nei libri, negli oggetti, rivive una società locale lunga otto secoli nelle attività artigianali, commerciali e agricole e in un piatto d'eccellenza che continua a rinnovare nel palato un utilizzo geniale dei prodotti del territorio cioè la carne macinata e il vino rosso.

Le tradizioni che rimangono oggi sono purtroppo solo le briciole di quelle che furono e che in parte non conosciamo, perché la loro trasmissione non veniva codificata per iscritto. Mentre sono stati conservati nel Museo gli attrezzi della locale civiltà contadina, sono pochi quelli della *civiltà artigiana e commerciale* di Borgomanero - centro storico, di notevole valore culturale ed economico. Mi riferisco alle attrezzature di bottega di falegnami, sarti, calzolari, muratori e meccanici, che costituivano l'identità e la ricchezza del nostro Borgo, al servizio di un vasto territorio del Medio novarese e non solo, usate durante un Medioevo lunghissimo, dal XV al XIX secolo.

Era infatti un'identità costruitasi a partire dal Quattro-Cinquecento, identità fatta di consortili familiari, di attività, di tradizioni, di dialetto.

Nei sei mulini del Torrione, di Resiga, di Brigà, del Mai (Maglio), della Fucina, di santa Caterina operavano mugnai (*murnè*): un mestiere che richiedeva sapienza e abilità. Basti pensare alla battitura della pietra. Non serve più oggi? Non è vero, perché si ricerca la farina macinata a pietra. Quindi un valore anche economico, non solo culturale di antico sapere tecnico.

I mestieri praticati dai borgomaneresi, come li abbiamo notati nel Censimento sabaudo del 1838, svolti quasi esclusivamente all'interno del Borgo erano numerosi. Naturalmente le attività maggiormente rappresentate erano quelle relative all'alimentazione con 47 *prestinaï* e 19 *macellai* e all'abbigliamento con 63 *sarti* e 41 *calzolai*; gli osti erano 28, un buon numero tipico di un Borgo con un certo transito, e 61 i *commercianti di granaglie e bestiame*, tradizionale classe di rilievo del Borgo; significativa la presenza poi di 14 *tessitori*, di 21 *cordari*, di 30 *materassai*, di 5 *filatrici*, di 44 *filatoriere*, di 6 *filatorieri* e di ben 32 *cappellai* di cui 7 *fabbricatori di cappelli di paglia*.

Mestieri e riti religiosi erano connessi: sant'Omobono per i sarti, san Crispino e Crispiniano

per i calzalai, sant'Isidoro per gli agricoltori, santa Cecilia per i musicanti erano oggetto di devozione e avevano le reliquie nella chiesa parrocchiale.

La quasi totalità delle donne, eccettuate quelle di famiglie agiate, oppure di funzionari o professionisti *possidenti qualificate attente ai lavori familiari*, portavano la dicitura di *cucitrici* o *giornaliere*, segno che, comunque, contribuivano all'economia familiare; le donne qualificate *filatrici* e *filatorie* lavoravano in quella che era l'unica industria locale, quella della seta; altre si dedicavano al commercio minuto come *bottegaie* e *venditrici di erbaggi*, mentre le *domestiche* e le serve erano quasi tutte ragazze provenienti dai paesi della collina e della montagna.

Nelle frazioni e nei cascinali il 95% degli abitanti era addetto all'agricoltura.

* * *

Ora parlare di tradizioni significa riferirsi a un tempo storico che abbia fissato una determinata identità: queste tradizioni e identità non sono sempre state eguali nel volgere dei secoli, ma piano piano si sono modificate in altre tradizioni e identità: l'identità è il precipitato della diversità. Naturalmente i tempi di questi cambiamenti si sono sempre più accorciati man mano che ci si avvicinava alla nostra epoca dove tutti i fenomeni si sono velocizzati.

Non dobbiamo appiattirci su un generico passato, spesso erroneamente ritenuto sempre eguale e notevolmente migliore dell'oggi: quindi anche quella che chiamiamo "identità" si è modificata nel tempo, tempo identitario che si è via via riaccorciato. L'identità borgomanerese di chi ha la mia età, non è certo quella degli adolescenti di oggi. Chi oggi ha un'ottantina d'anni può ricordare e quindi raccontare l'atmosfera degli anni della seconda guerra mondiale e appena successivi; se poi da piccolo è stato attento, appassionato osservatore ha colto quella identità e l'ha interiorizzata, immagazzinando dentro di sé e per sempre quanto aveva appreso dalla voce e dal ricordo di almeno un paio di generazioni familiari, che ci riportano a una Borgomanero di Fine Ottocento / Primo Novecento, quando il nostro paese si portava dietro ancora brandelli di modi di vivere dei secoli passati.

Facciamo l'esempio delle tradizioni festive: il 2 novembre c'erano le castagne e il vino dei morti e non *Halloween*; per Natale, avvento e novena si faceva il presepe e non l'albero; proverbio di Natale: *a Nadàl pas d'un gal !*; i doni erano portati da Gesù Bambino e non da Babbo Natale; la Vigilia si mangiava di magro e tassativa era la presenza alla messa di mezzanotte; dal risotto giallo di Natale si toglievano alcuni chicchi per le galline perché portava bene; all'Epifania il poco che arrivava era portato dai Re Magi (*i Rimagi*) e non dalla Befana; durante l'anno, c'erano poi le Rogazioni per la benedizione delle campagne.

E, tra le cose che si vanno perdendo della nostra identità paesana vi è soprattutto il dialetto, quel dialetto che una indagine a campione svolta nel 2007 dall'ISTAT dava per la nostra area non più del 20 %, soprattutto parlato dagli ultra-sessantacinquenni, Del dialetto, per fortuna abbiamo delle reliquie, per così dire archeologiche, come il testi del Biondelli / Cattaneo (1850), del Pagani (1910), dell'Ascoli, del Colombo (prima metà del Novecento) e alcune importanti raccolte odierne a cura di Piero Velati. Carlo Cattaneo nel 1846 scriveva che i *dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istoria e non lasciò monumenti.*

Esclusa una impossibile storia orale, noi del passato borgomanerese abbiamo tracce quasi esclusivamente documentarie negli archivi, tracce seriali, a partire dalla fine secolo XV inizi XVI. È a partire dagli Sforza l'appartenenza di Borgomanero allo Stato di Milano: questo periodo lombardo e milanese durerà quasi trecento anni fino al 1738, fine della Guerra di Successione Polacca ed è di questo lungo periodo che possiamo cogliere alcune delle identità locali.

La caratteristica di Borgomanero, definito nel Cinquecento come *Il Borgo più insigne del Novarese* è sempre stata quella di essere a capo di un comprensorio relativamente vasto del Medio novarese, prima come centro politico, amministrativo ed economico della *Squadra dell'Agogna*, poi come capoluogo di Mandamento.

La Legge N.46 del Regno d'Italia napoleonico (8 giugno 1805), *Decreto sull'Amministrazione pubblica, e sul Comparto territoriale del Regno, nell'ambito del Dipartimento dell'Agogna* (Distretto I di Novara) istituiva Borgomanero quale sede del Cantone V a capo di 25 Comuni, con una popolazione complessiva di 23.331 abitanti: Borgomanero (abitanti 5.724), Agrate, Bogogno ed Arbora, Boca, Briga, Cavaglietto, Cureggio con Cascine d'Enea e Marzalesco, Comignago, Cressa, Fontaneto con le Cascine di S. Giovanni in Baraggia, Gattico, Invorio superiore, Invorio inferiore con Borgo Agnello, Maggiate inferiore e superiore, Maggiora, Suno, Vergano, Veruno con Revislate.

Avvenuta la Restaurazione, il Regio Editto del 10 novembre 1818, *portante una nuova Circostrizione Generale delle Provincie de' Regj Stati di Terra-Ferma.*, assegnava a Borgomanero nell'ambito della Divisione di Novara / Provincia di Novara, la qualifica di capoluogo di Mandamento di otto Comuni: Borgomanero, Boca, Briga, Cureggio, Fontaneto, Gattico, Maggiora, Vergano.

* * *

Spesso le identità tradizionali si trasferivano e diventavano patrimonio di altre Comunità. Un esempio: a Roma nel Cinquecento e Seicento vi era una fiorente e ricca comunità proveniente dal Medio e Alto Novarese, significativamente vi erano i pizzicagnoli

borgomaneresi Maioni (fondatori dell'Ospedale della Trinità) a Trastevere. I nostri emigrati facevano pasta e sughi: è quindi probabile che alcuni piatti dell'eccellente tradizione culinaria romana abbiano avuto cuochi novaresi.

Nei secoli scorsi la vita quotidiana era molto pubblica, poco privata: le case erano così strettamente intrecciate, specialmente nella parte inferiore del Borgo (*Porta Zutti*) e nelle cascine, da formare un insieme di porte, ballatoi, finestre, scale, cortili, pozzi e servizi igienici in comune, che finivano per costituire un unico organismo polimorfo.

Approssimativa era anche la nozione di "spazio pubblico", non bene distinto da "spazio privato", e a questo proposito è significativa la lunga contesa per i portici di Piazza tra Comune e privati. Le attività artigianali e commerciali trovavano nello spazio pubblico, strade e corsi, un'unica limitazione: il cattivo tempo, salvo quelli che lavoravano sotto i portici, presenti fino al Novecento anche nella *Corsia Grande di Porta Novara* (corso Roma). La religiosità ufficiale e la devozione privata era sentita anche come evasione alla routine quotidiana, spesso come spettacolo musicale (organo) e intrattenimento culturale - religioso (predicazione), soprattutto nelle feste.

Non possiamo chiudere queste pagine senza un cenno ai due più importanti edifici romanici del Borgo, la chiesa parrocchiale di san Bartolomeo in piazza e l'oratorio di san Leonardo fuori delle mura antiche, oggi in viale don Minzoni: racchiudono opere d'arte tali da richiamare studiosi, appassionati e turisti.

Gli storici dell'architettura romanica nel Novarese (Porter, Verzone, ecc.) assegnano la costruzione dell'oratorio di san Leonardo alla prima metà del XII secolo, quindi a circa novecento anni fa. Dei primi quattro secoli di vita dell'oratorio non sappiamo quasi nulla dal punto di vista della documentazione archivistica, ma il vuoto di parole, - salvo la menzione tra fine del XII secolo e primi del XIII di quel *Borgo di san Leonardo* che è poi Borgomanero -, è compensato da quanto mostra la struttura stessa dell'edificio e soprattutto il ciclo di affreschi, testimone didascalico di una devozione evidentemente molto sentita per il Santo titolare, ausiliatore per i prigionieri e le partorienti, e per altri Santi, particolarmente per san Bartolomeo, patrono della nostra Parrocchia, del quale è effigiata una fase del martirio.

Dalle prime forme romaniche a oggi la parrocchiale di san Bartolomeo conta oltre ottocento anni di vita ed è quale ora vediamo, - salvo la facciata realizzata negli anni Settanta dell'Ottocento su progetto dell'architetto don Ercole Marietti (1825-1906) -, il frutto degli imponenti lavori di ristrutturazione e di decorazione degli anni 1670-1685, dovuti alla religiosità e all'affetto della fabbriceria e della comunità, con il finanziamento di Giuseppe Pagani (1606-1680) per la chiesa e gli arredi e di Giovanni Maria Pagani (1601-1670) per lo stupendo altare piramidale barocco degli anni 1678-1680, esaltazione dell'Eucaristia: tutte

opere meravigliose per una chiesa parrocchiale che veniva promossa nel 1681 a *Insigne Collegiata* con Bolla di Innocenzo XI e quindi retta dal primo prevosto, Giovanni Battista Marola, nominato il 23 dicembre 1682. Vi sono conservati capolavori d'arte, dal *Trittico* opera di Canta-Rapa-Varolto, ai dipinti del Bugnate, del Morazzone, del Bustino, del Cuzzo, del Biella e del Cusa.

I lavori di quegli anni, sopraelevazione con abbattimento degli arconi e prolungamento del coro sul “voltone” unitamente alla già effettuata realizzazione, fin dal 1577, della manica a nord per la *Schola del santissimo Sacramento*, riguardavano la chiesa a una navata, realizzata nella seconda metà del Quattrocento e ben descritta nell'*Inventario* del primo coadiutore Giacomo Carlini nel 1617: *una sola nave voltata sopra sei archi*. Tale chiesa quattrocentesca, di cui si è celebrato nel 1999 il Quinto Centenario della consacrazione, era la chiesa intermedia fra quella attuale/secentesca e la più antica *Ecclesia sancti Bartholomei in burgo sancti Leonardi*, espressione del romanico padano del XII secolo, a tre navate larghe metri 3 + 5 + 3, della quale rimangono tuttora il massiccio campanile e, sul lato prospiciente corso Cavour, tracce di mura e di paramenti, gli archetti pensili, il telamone, il sole e il leone.

Altri edifici religiosi conobbe il Medioevo borgomanerese: ricordiamo almeno san Giuseppe – santa Marta sul corso Garibaldi, sant'Antonio al vecchio cimitero, non più esistente, san Martino (il più documentato) ora ridotto a magazzino privato sulla via Maggiore, sant'Anna che era situato sull'odierno viale Marazza, abbattuto per realizzare il viale della Stazione, san Gottardo, santa Caterina, san Bernardo, tuttora esistenti ma non più in veste romanica. Dei primi secoli dell'età moderna sono, sul corso Garibaldi, la chiesa della ss. Trinità e sul corso Roma quella di san Giovanni.

La Borgomanero di oggi, seppure diversa, è in me collegata a quella di un passato che fu il nostro e che a tratti, evocato da persone, edifici e sensazioni, si ricompone nella memoria con mille tracce di evidente e familiare identità.

L'intelligenza e lo spirito d'iniziativa sono stati il motore della vitalità borgomanerese e la base di una certa prosperità che, per sopravvivere ora, deve giocare sulla qualità di un terziario avanzato, dei servizi offerti e dell'efficienza tecnologica.

*Alfredo Papale***

****Articolo tratto dal volume “Dalle risaie ai laghi alle Alpi in viaggio da cent'anni” di Carlo Galli e Carlo Pessina, edito dalla “Comazzi srl”, che riproponiamo per gentile concessione degli autori e dell'editore.**

MACELLERIE EQUINE, LA TRADIZIONE BORGOMANERESE CONTINUA.....

Per i miei brevi interventi nella ricorrenza della fondazione della Antica Cunsurtarija dal Tapulon negli anni passati avevo, quasi sempre, scelto per argomento la descrizione e le notizie storiche inerenti all'ambiente nel quale avvenivano i nostri annuali incontri (palazzo Bono a Santa Cristina, Villa Marazza, villa Zanetta, Istituto Rosmini e altri), notando con piacere che le mie ricerche avevano destato l'interesse dei soci presenti soprattutto dei miei amici "dal sciòppu".

Quest'anno, sarà un'idea balzana, ma ad un vecchietto come me, lo dovete permettere, mi è venuto lo sfizio "*trušòndu n'la mimorja*" di parlare delle macellerie equine, quasi tutte ormai scomparse, che erano il vanto, lo chiamerei quasi il blasone del commercio della nostra specialità, vanto e blasone supportati dalla leggenda dei tredici orchi, dalle poesie dal Culumbin, dal fatto stesso dell'esistenza della nostra Cunsurtarija.,corredando il mio discorso di un corollario di fatti e di personaggi che gravitavano attorno a quell'ambiente.

Ho scoperto, per esempio, che le macellerie equine e il commercio dei cavalli inerente ad esse, faceva capo a poche famiglie : Licht, Erbetta, Longhi e De Giuliani che cercherò di descrivere , ricercando nei personali ricordi, qualche aneddoto sulla tipicità di alcune figure, i loro caratteri e i soprannomi,e soprattutto rilevando che se agli uomini era demandato il commercio degli equini e la loro macellazione , era delle donne la gestione e la fatica nei negozi.

Ernesto Licht detto "*CIAPÓN*" con negozio in via Rosmini: suo braccio destro ,dietro il banco, la moglie Maddalena *De Giuliani* (la Madalinin). Del *Ciapón*, proprietario anche dell'immobile e della Trattoria del Ciclista, che i borgomaneresi di un tempo conoscevano come *l'ustarija dal Ciapón*, che aveva ceduto ai fratelli Nazzaro e Giovanni Mora, volentieri racconto un fatto successo durante l'anno santo 1950 mentre su di un pullman, organizzato da don Pio Salini, stavamo recandoci a Roma per il Giubileo. Non esisteva ancora l'Autostrada del Sole e, intirizziti della notte trascorsa in viaggio, durante una sosta mattutina, siamo entrati in un bar sul Passo del Bracco. Il nostro *Ciapón* per scaldarsi, oltre al caffè, ordinò un sostenuto grappino. Al momento di pagare, vista l'esosità del prezzo, sbottò con il cameriere imprecando nel più genuino dialetto "*C'al scüsa, chilò 'nduvva i summa, dove siamo ?*" Risposta del cameriere "Al passo del Bracco,signore!" sfogo del *Ciapon* sempre nella nostra parlata" .*Bèn!!Mè chi 'nsé i bròncu pjómme!!*"(qui non mi "braccano più").

La macelleria dal *Ciapón* passò poi nel dopoguerra a *Carmen Mora*, che col marito, *Luigi Villa*, (della famiglia di "*Mas-citti*) la gestì fino al subentro della figlia e da questa al nipote *Sergio Godio*: attualmente è una delle due macellerie equine rimaste nella nostra città.

In fondo alla stessa via, e molti di voi ne ricorderanno l'insegna (una testa di cavallo in gesso che sovrastava la porta di entrata,) vi era la capiente scuderia per i cavalli, oggetto del commercio di Giuseppe Licht, al *Pinin d'Arón* (uno dei numerosi figli di quel Licht

Aronne approdato a Borgomanero durante la guerra franco-prussiana del 1870). Gli anni del boom di quel commercio erano stati quelli anteriori la prima guerra mondiale, il **Pinin** era uno dei fornitori di cavalli all' esercito italiano, cavalli che acquistava nella "putza" ungherese e che il **Palpignan**, suo uomo di fiducia, cavallerizzo e poliglotta, raccoglieva portando le mandrie fino alle stazioni ferroviarie, caricandole sui carri- bestiame in partenza per l'Italia. Al **Palpignan**, che io ho avuto il piacere di conoscere durante la sua vecchiaia e udire dallo stesso gli interessanti racconti delle sue avventure, il **Pinin** aveva riservato per gli ultimi anni di vita del suo uomo, al quale doveva molto della sua fortuna, una stanzetta sull'angolo tra la via Sanado e la via San Giovanni e gli passava qualche spicciolo per le soste pomeridiane che l'ometto faceva, sorseggiando un quartino, nelle osterie del quartiere. La cameretta era sovrastante a un'altra macelleria equina, quella di Pietro Longhi, **Al Pidrìn Gnışin**, Risento la sua voce roca, forse per un principio di asma, mentre dà consigli e disposizioni alla **Pina**, la moglie regina del negozio, conosciuta e sposata in quel di Cressa e che di fatto ne curava scrupolosamente e con fatica la gestione..



Erbetta de Giuliani Francesca La Cichina

Una particolare menzione merita la macelleria equina del "Minon" e della "Cichina", in anagrafe **Erbetta Fulgente** detto **Minón** e **De Giuliani Francesca** la **Cichina**. negozio ubicato all'angolo tra la via Rosmini e la via Novara, che aveva come retro un grande cortile con le stalle per i cavalli oggetto prevalente del commercio al quale si dedicava

il **Minón**, mentre **la Cichina** era presa in negozio a macinare tapulone. Commerciava quei possenti cavalli da tiro di razza frisona. che il **Minón** riservava ai suoi affezionati clienti: quei carrettieri, allora ancora numerosi che facevano trasporti di derrate e quant'altro diretti ai paesi pedemontani del Cusio e del Verbano allora non serviti da treni o autolinee. Il **Minón** era veramente un personaggio, voce possente, largo sorriso illuminato dai denti d'oro, spesse volte con la frusta sulle spalle si può affermare che fosse il re del rione di San Gottardo. Purtroppo la vita del **Minón** era stata funestata dalla morte del primogenito Giovanni, **al Giuvanìn**, partigiano ucciso durante un terribile cruento scontro a Castelletto di Momo il 24 ottobre 1944 prima che i nazi-fascisti appiccassero l'incendio a tutte le case di quella frazione.

Ed ora un mio personale ricordo di quando, bambino, seguivo mia nonna che andava dalla **Cichina** ad acquistare il tapulone. Io uscivo in quel grande cortile per vedere i cavalli e qualche volta in mezzo ad essi notavo una pecora nera che si aggirava nelle stalle, della quale avevo paura, e non capivo il perché di quella presenza in mezzo agli equini.

Il motivo mi è stato chiarito, tanti anni dopo, dalla Tilde Monti, figlia dello *Spirtin d'la Villa* che con i suoi carri e cavalli scaricava merci alla stazione e che teneva anche lui una pecora nella stalla perché asseriva che il vello dell'ovino assorbiva il sudore degli equini mantenendoli asciutti e sani.

La macelleria passò poi a Giacomo Erbetta, *al Šamin*, fratello del Minon e poi a suo figlio *Ezio* che trasferì, prima della chiusura la sua attività nella “cà russa” di corso Sempione, e successivamente trasformandola in un negozio di carne bovina.

Ed ora una piccola carrellata sulle macellerie equine del mio rione, il Caneto. La prima, ubicata all'inizio della via, andando verso l'Agogna, di fronte alla Cereria Rota, era quella di Carlo Longhi, *al Carlin Gnišin*, altro personaggio della vecchia Borgomanero, difficilmente in negozio: la sua fatica era quella di esporre a fianco dell'accesso delle grandi cosce di cavallo, appese ad un gancio, appoggiate su una lettiera di foglie di lauro. Lo vedevo, sempre ben vestito, quasi elegante, cappello a lobbia, camicia immacolata sotto il gilè dal quale usciva la catena d'oro dell'orologio, difficilmente intento a spolpare le ossa, e lasciava tutta la fatica e le incombenze del negozio alla moglie *la Lina dal Zin*, bella donna, bravissima nel suo mestiere che la numerosa clientela obbligava a faticosi tour de force. Un piccolo aneddoto: verso gli anni 40, una sua sorella, “la Celesta”, era tornata in Italia dalla Cina dove si trovava col marito un certo Reynaudi, impiegato presso l'Ambasciata d'Italia. Non aveva figli e *la Lina* l'aveva ospitata presso di se.. La Celesta si pavoneggiava in sgargianti fiorite vestaglie orientali di seta e talvolta *la Lina*, oberata dal lavoro la chiamava “*Celesta vegna chi a dèmi'na mój!*” (*Celesta vieni qui a darmi una mano*), risposta “*i podi mija, at vónghi nutta cum són vistija!*” (non posso, non vedi come sono vestita ?).

Il Carlin, invece, mi raccontavano che, presente ad uno spettacolo di un circo equestre, concluso il numero di un funambolo, che aveva fatto tre giri di pista ritto in piedi sulla groppa di un destriero galoppante, aveva accettato la sfida e la scommessa che il cavallerizzo aveva fatto chiedendo se tra il pubblico ci fosse qualcuno in grado di fare altrettanto. Il *Gnišin* in piedi sul cavallo in corsa fece i tre giri, vinse la sfida e la scommessa tra gli scroscianti applausi dei presenti.

In via Caneto, di fronte alla via Torraccia negli anni Trenta, esisteva ancora una macelleria equina, arcaica, tra le più vecchie del contado : quella del *Costante*, “*il Maghin*”, che, ormai vecchio sedeva davanti alla porticina di entrata su una “cadrigotta” e passava le giornate fumando la pipa e chiacchierando con i passanti. Se vedeva giungere qualcuno con il quale voleva farsi bello, dal gilè estraeva il suo portafoglio a fisarmonica, lo apriva e lo esibiva perché il sopraggiunto vedesse che all'interno c'erano i “*böj*”, i buoi (così erano chiamati i biglietti da cinquanta lire del tempo, perché avevano raffigurati una coppia di buoi). La moglie, *Maghina*, paludata col corpetto e le gonne lunghe di un tempo, siccome non esisteva il banco, su in grande ceppo di un tronco d'albero aveva fissato la sua macchina tritacarne a manovella. e, poveraccia, quando chiamava il marito per un aiuto otteneva solo rispostacce..

Ultima delle macellerie scomparse quella di un'altra *Gnišina* la Marianna Longhi, la

Marianin con negozio in Corso Garibaldi, di fronte al “Simascju”, punto di riferimento dei burbanelli amanti del tapulone e dello stufato d’asino abitanti **“dat zo’ e nel Borghetto”**. Cito due spacci di carne equina stagionali (d’inverno soprattutto verso Natale e Capodanno) quelle di un tizio di Santo Stefano, che chiamavano **“Il Scigulat”** e quella ubicata a San Marco dei fratelli **Antonoli dal Mulin da Gogna**.

Dulcis in fundo: quella denominata “Equicarni” di **Lorella Pagani**, in viale don Minzoni 31, la seconda ancora esistente con ottima clientela, coadiuvata dal patron Roberto **Cerutti** dei Parolini che mi dicono sia anche un allevatore di cavalli..

*Piero Velati***

****Intervento fatto da Piero Velati, socio fondatore dell’Antica Cunsurtarija dal Tapulon domenica 21 gennaio 2018 a Villa Zanetta, in occasione della festa del 15° compleanno della Cunsurtarija.**

LA NOSTRA VITTA

Versione “borgomanerese” di My Way di Frank Sinatra tradotta da Piero Velati

*Son chi
Par rigurdè
Al méj giurnaj
Da primmavera
Cun tè
Stammi visin
So mja parchè
L'è na scjò düra
Ven chi
Dammi la möj
Al nös dumöj
Dèsu l'è jéra
Ma tè
Gioia dal cor
T'è la mè vitta*

*E mé
i vönghi 'ncó
al cantunin
ad la ruötta
E nü
scundö daré
da cul purtój
strénci 'ndal tuppü
A fè
j'innamuraj
scruchè un basin
vardèsi 'nj'ögi
parché
l'èva l'ità
dolza d'la vitta*

*E se
dopu pasà
un mumintin
at trovi pjöji
In chi
in dal mè cor
si giru un po'
i vegnu in menti
E löj
cumè mataj
cun i nös dé
i giogu sempri
vén fò
tüttu al pasà
la nosta vitta.*

Refrain

Al nös pasà
Al nös laurè
I nös dular
I dispiasé !!
Seri d'amor,
i nös maguj:
faci d'amis,
vósi e culór
da Burbané
ciari 'ndal sol
i nös rigordi!!

LA NOSTRA VITA: son qui per ricordare i miei giorni di primavera: con te stammi vicino non so perché ma è una cosa difficile. Vieni qui dammi la mano, il nostro domani ormai è ieri, ma tu gioia del cuore sei la mia vita. Ed io vedo ancora quell'angolo del vicolo e noi nascosti dietro a quel portone stretti nel buio: a fare gl'innamorati, rubare un bacio, guardarsi negli occhi, perché quella era l'età dolce della vita. E se trascorso solo un momento spariscono, sono qui dentro il mio cuore, girano un poco, ti ritornano in mente e come monelli con i nostri giorni giocano sempre ed esce tutto il passato, la nostra vita.

Refrain : Il nostro passato, il nostro lavoro, i nostri dolori e i dispiaceri: Sere d'amore, la nostre malinconie, volti di amici, voci e colori di Borgomanero chiari nel sole i nostri ricordi.

Note:

My Way è una canzone interpretata da Frank Sinatra che ha vinto il disco d'oro in Italia ed è arrivata in quinta posizione nella UK Singles Chart. Paul Anka scrisse il testo sulle note di "Comme d'habitude" di Claude François, che aveva a sua volta utilizzato un motivo composto da Jacques Revaux. Incisa da Sinatra nel dicembre del 1968, divenne presto una delle canzoni più rappresentative del suo repertorio. In seguito questa canzone è stata ripresa da vari cantanti tra cui Elvis Presley, Mireille Mathieu, Sid Vicious, Nina Hagen, Luciano Pavarotti e più recentemente da Michael Bublé, consacrando col tempo fra le canzoni internazionali più conosciute e amate. Piero Velati, letto il testo, lo ha tradotto nel dialetto borgomanerese. Il brano è stato portato alla ribalta con successo grazie alla straordinaria interpretazione di Pierangelo Pastore, cantante locale, interprete canoro nelle commedie in dialetto borgomanerese che, sempre con i testi di Piero Velati sono andate in scena negli ultimi vent'anni.